

Il mondo finirà come l'isola di Pasqua?

L'isola di Pasqua è stato uno degli ultimi luoghi della terra ad essere colonizzato dall'uomo. Quando i polinesiani vi arrivarono, 1500 anni fa, l'isola aveva un clima semiarido mitigato da una fitta foresta che tratteneva l'acqua. La fiorente civiltà che vi nacque sparì nel giro di poco tempo. Gli archeologi hanno dimostrato che la scomparsa era stata innescata dalla depauperazione delle risorse: con l'aumento della popolazione si disboscarono nuovi terreni, il suolo cominciò a erodersi, mentre la mancanza di legname (usato tutto come combustibile) rese impossibile la costruzione di barche e

l'aumento della pressione sociale portò allo scoppio di conflitti. Questa storia viene raccontata nello «State of the World», il rapporto annuale del Worldwatch Institute, come un esempio emblematico e crudo di cosa può succedere quando un'economia si espande a dispetto delle risorse limitate. Quello che è capitato agli abitanti dell'isola di Pasqua potrebbe accadere all'intera razza umana.

Il rapporto sullo stato del pianeta che esce oggi in Italia chiude un millennio e ne apre un altro. Era inevitabile, dunque, un bilancio. Lester Brown, direttore dell'Istituto, segue lo sviluppo economico, tecnologico, demografico e

i cambiamenti ambientali che ha prodotto, soffermandosi soprattutto sugli ultimi cento anni, quando le trasformazioni hanno subito un'accelerazione mai vista prima. E individua i limiti che oggi ci impongono un ripensamento delle nostre economie: l'acqua, le foreste, i pascoli, le risorse ittiche oceaniche, la biodiversità, l'atmosfera.

Beni che già scarseggiano, ma la cui mancanza presto potrebbe tradursi nella nostra fine. I dati sono molti, tutti documentati. Ma la novità del rapporto è che accanto alle previsioni sulle catastrofi annunciate, c'è spazio per la speranza. Alcuni segni di nuove scelte econo-

miche, «meno insostenibili», stanno già emergendo. Qualche esempio: la MacMillan Bloedel, la più importante azienda di legname della Columbia britannica, sta abbandonando il taglio indiscriminato degli alberi per sostituirlo con il taglio selettivo. Bill Ford, presidente della Ford Motor Company, prevede l'abbandono del motore a combustione interna. La Xerox, leader nella produzione di fotocopiatrici, oggi ricicla ogni anno più di un milione di componenti, con un risparmio di 100 milioni di dollari. La British Petroleum investe un miliardo di dollari in ricerca nel settore dell'energia eolica. Già, perché - dice il Worldwatch Insti-

tute - la ricerca di nuove vie verso la sostenibilità costa spesso molto meno di quanto si teme e anzi può assicurare profitti interessanti. Magari su tempi lunghi. Altrimenti perché la Toyota avrebbe cominciato a vendere una nuova auto, la Prius, con un motore ibrido elettrico-benzina che ha un'autonomia doppia rispetto ai modelli normali, perdendo 10 mila dollari per ogni auto prodotta? Anche sul fronte dei governi qualcosa si muove: il Costa Rica prevede di produrre tutta la sua energia da fonti rinnovabili entro il 2010, la Cina ha proibito la deforestazione dei bacini dello Yangtze ed il Fiume Giallo.

CRISTIANA PULCINELLI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ANTAGONISMI ■ I GIOVANI PUNTANO SUL LAVORO SÌ A FLESSIBILITÀ E MOBILITÀ

La cultura dei «nuovi camaleonti»

STEFANO PISTOLINI

Mica facile assaporare una credibile libertà d'espressione. Fare qualcosa per salvare il pianeta, contribuire a combattere la fame nel mondo e nel frattempo tentare di sentirsi se stessi, perseguendo perfino una qualche felicità. Prima, alla vigilia del «barrage» degli anni 80 (nell'era che la Storia banalizzava come «pre-tecnologica») le cose sembravano chiare.

Ci puoi provare in due modi: opposizione o compromesso. O dentro o fuori il sistema, al suo fianco o contro di lui. Già, contro. Adesso è meno semplice. I muri si sono sbriciolati, le generazioni hanno smesso di scontrarsi, ma attorno a quel concetto di «contro» è fiorito un mercato che modifica radicalmente la sostanza del discorso. Un complesso paradigma di sbocchi culturali è stato infatti assorbito, omogeneizzato e riciclato proprio da quel sistema socioculturale che combatteva. Con provocazioni, trasgressioni, proteste, ideazioni, che hanno finito per essere trasformate in merci nei formati della moda, degli stili, dello spettacolo.

Una lunga storia, peraltro risaputa. Una parabola di disillusione e distacco. Di evoluzione nella teoria e nell'allestimento dei consumi, di stratificazione e diversificazione dell'offerta, di nomiosificazione delle evidenze etiche situate all'origine della cultura popolare giovanile e delle sue modalità espressive.

Antagonismo & Controcultura-1999: a prima vista vengono in mente scenari di emarginazione, più o meno consolidata. Ad esempio nei Centri Sociali d'Italia, dove si è assistito a una normalizzazione del ruolo e a un inaridimento della provocazione. Oppure analizzando l'esperienza degli squat, che più che antagonista appariva spiritualmente separatista, animata com'è da sfiducia senza remissione. O ancora osservando come i linguaggi e i codici delle cyberculture, iniziate e criptate, risultino introvabilmente inaccessibili a chi a esse già non appartenga. E perfino nella lunga teoria delle sottoculture, suddivise tra quelle in lista d'attesa per una futura glamourizzazione (i video-

giochi, ad esempio, ultimo motore dello spettacolo globale) e quelle destinate a diventare gabbie dello zoo del turismo culturale (si può citare di tutto, dai travelers ai trekking, dai surfisti agli ultimi mods). La conclusione è semplice: se le cose stanno davvero così, concetti come «controcultura» e «antagonismo» paiono slittare verso la sostanza puramente formale di esperienze estetiche svuotate di significato e rivestite di ritualità, avventure lievemente celiaci al confine tra stravaganza e rigetto consumistico. I contenuti latitano, almeno quanto il peso specifico di un presente coniugato con la volontà di negare l'appartenenza a progetti precostituiti.

Eppure gli interstizi continuano a esistere. Dislocazioni, scollamenti. Procedimenti di sfiducia. Continuano a nascere giovani cittadini che intendono vedere le cose a modo loro. Alternativamente. È il territorio nel quale agire, allora, a dover mutare radicalmente. Perché il nuovo contesto di una «cultura-contro» oggi è - deve essere - il lavoro, ovvero la regola della sopravvivenza. E con esso la

flessibilità, l'intercambiabilità, la mobilità. Perché il sistema che avvicina il terzo millennio non consente più pause contemplative ai margini, come vent'anni fa. Proviamo allora con una parola-chiave: «flex», flessibile. L'antagonismo del 2000 che non si stabilisce su base frontale, bensì in una formula di riduzione: definire criticamente il proprio ruolo rilasciando il numero più ristretto possibile di parametri sulla propria presenza. Dove lavori? Quali aspirazioni nutri? Che rapporto hai con concetti come «famiglia» o «relazioni»? Sei un individuo «politico»? A cosa punti veramente? Ecco: evitando di fornire risposte certe ed esaurienti si instaura una scansione «antagonista» nell'unica accezione contemporanea possibile. Nella società delle mailing list, della privacy, della pianificazione, nella società dello spettacolo a tutti i costi, l'atteggiamento metamorfico

“
Oggi la scelta non è più tra opposizione o compromesso tra dentro o fuori il sistema
”

”

nuove, che contengono l'intenzione di fare del «lavoro» un plausibile fattore esistenziale.

Riconsiderazione di spazi e tempi del lavoro, alla luce dei nuovi stimoli. Un esempio? Scommette-

È adesso nasce a Roma il primo centro di telelavoro autogestito

È uno strano rapporto di affinità quello che lega le ipotesi di autogestione degli spazi urbani con le possibilità offerte dalla comunicazione in rete. L'occupazione è un gesto che riporta il luogo al grado zero della loro funzionalità, da quel momento in poi tutto diviene possibile, tutto è sperimentabile. Lo stesso grado zero con cui si offrivano i reti di comunicazione telematica all'inizio degli anni Novanta e i centri sociali, riconosciuta questa familiarità, hanno avuto il merito di cogliere in anticipo le potenzialità che quelle reti dischiudevano. Quando in Italia Internet era ancora una reteriservata alle università il movimento cyberpunk aveva già acceso una riflessione pubblica sulle opzioni politiche che le nuove tecnologie dischiudevano: controllo e partecipazione democratica. Da allora sono passati quasi dieci anni ed oggi che il territorio delle reti è stato occupato dalle industrie dell'informazione, quelle stesse variegiate realtà hanno recentemente varato una Agenzia dei Diritti della Comunicazione, «uno strumento operativo per la difesa dei tradi-

zionali diritti democratici e per l'affermazione delle nuove libertà di espressione, accesso e produzione dell'informazione nello spazio delle Reti Globali». L'agenzia si muove su più fronti: ha l'obiettivo di tutelare e fornire assistenza legale ai cittadini telematici coinvolti in ingiusti procedimenti giudiziari, promuove la riflessione sulla regolamentazione della comunicazione digitale e promette di impegnarsi nella difesa dei diritti di lavoratori e telelavoratori informatici. In questa direzione va il progetto «Brain Workers Network» appena presentato dall'associazione Matrix (il front-end istituzionale di AvANA, il collettivo telematico del centro sociale Forte Prenestino) al concorso di idee per la realizzazione di servizi sulla Rete Civica del Comune di Roma. L'idea è quella di «creare una infrastruttura di sostegno alla nebulosa del lavoro immateriale», mettere in rete grafici, programmatori, progettisti multimediali, scrittori, in modo da favorire forme di autogestione imprenditoriale che sappiano stare sul mercato senza «do-

ver passare sotto le forche caudine delle grandi corporazioni o della grande distribuzione». D'altronde, quella che una volta si chiamava area cyberpunk, ha già da tempo imparato a lavorare così. Sia la preparazione di un convegno, la produzione di un'applicazione software, di una webzine alternativa o un sito commerciale, sia la composizione collettiva di un brano di musica techno, oppure l'organizzazione di una giornata di protesta digitale - un net-strike - in grado di intasare i siti del governo francese durante i test nucleari di Mururoo o quelli della Telecom, colpevole di una tariffazione troppo esosa. Sempre a Roma intanto, a Forte Prenestino, hanno appena finito di stendere un centinaio di metri di cavi. I 13 ettari di una struttura ottocentesca occupata ed autogestita dal 1986 sono finalmente cablati. Presto le decine di laboratori sparpagliati in uno scenario di Doom saranno tutti messi in rete. È il progetto FOR-Thet pensato tutto con software aperto e non proprietario, in alternativa a Microsoft. L'obiettivo è quello della massi-

ma condivisione dell'informazione fra i gruppi di lavoro e terminali pubblici d'accesso ad Internet per i frequentatori: «Perché l'accesso alla comunicazione deve essere garantito a tutti, indipendentemente da censo, razza, religione, etc... perché oggi accedere alla comunicazione in rete immediatamente accedere alla sfera della produzione». Così il Forte prova di diventare il primo centro di telelavoro autogestito, uno di quei centri di pubblico servizio che le amministrazioni non sono ancora riuscite a realizzare. Di ritorno dall'Olanda, dove si è appena conclusa la terza edizione di Next Five Minutes, il mega-convegno internazionale che ha riunito e messo a confronto realtà ed esperienze di utilizzo etico dei «media tattici», gli attivisti italiani si sono dati appuntamento per «Control Alt, strategie di controllo e dinamiche di sottrazione». Un seminario autogestito che è stata l'occasione per riflettere sull'altra faccia della medaglia delle tecnologie digitali: quella che prefigura un panopticon planetario che riduce la privacy individuale a mera merce di scambio. Andrea Natella



A Hannover si tiene annualmente una fiera di informatica. Nella foto una «parete» di computer dove viene mostrata una nuova installazione

BIOTECNOLOGIE

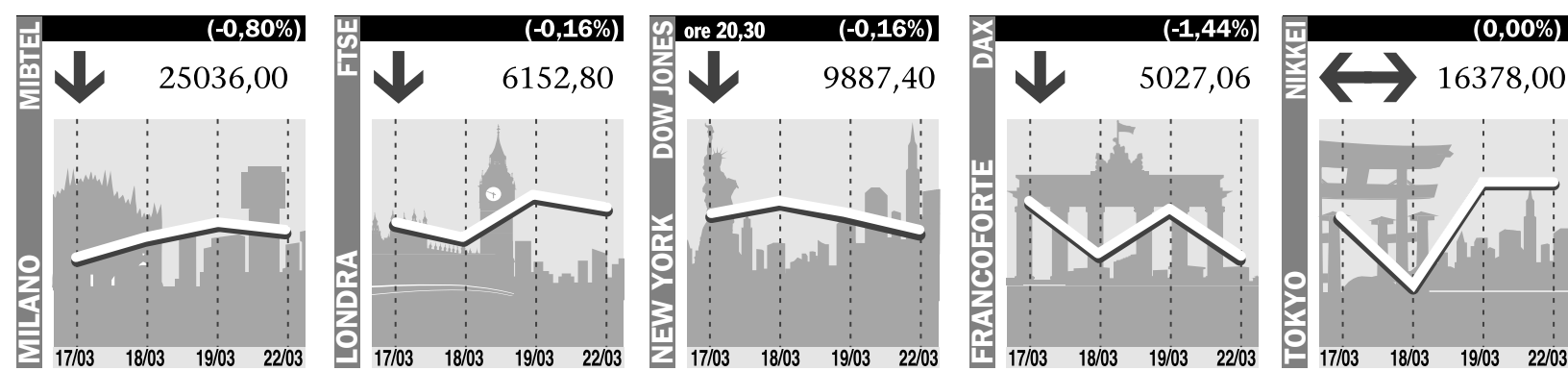
PER DULBECCO
NESSUN MOSTRO
ALL'ORIZZONTE

«Convegno di ecoterroristi. Stop biotech». La scritta, lunga circa 3 metri, campeggiava ieri sulla facciata del palazzo Ducale di Genova che ospitava la prima giornata della conferenza internazionale su «Biotecnologie e società del XXI secolo». Un segno tangibile di quanto questo tema agiti gli animi. Da un sondaggio i cui risultati sono stati diffusi ieri, del resto, un italiano su tre non sa cosa siano le biotecnologie, ma le considerano comunque «pericolose e incontrollate». Eppure il fatturato dell'industria biotecnologica cresce, anche in Italia: dai 250 miliardi dell'89 si è passati a 1.130 nel '94. Nel 2000, si stima, saranno oltre 4.000.

Al convegno erano assenti due illustri personaggi: Renato Dulbecco e il cardinale Ersilio Tonini. Dulbecco, però, non ha rinunciato a dare il proprio contributo ai lavori con una telefonata: se i mostri che tanto si temono potessero essere creati in laboratorio - ha detto il premio Nobel - esisterebbero anche in natura, «sarebbero nati da tempo» e «avrebbero conquistato il mondo». Invece non ci sono e ce qualcuno volesse crearli non potrebbero sopravvivere. Oggi - ha però seguito Dulbecco - si tende a mettere in contrasto biotecnologie e società, ma questo è basato su una profonda ignoranza». Un messaggio che rispondeva anche alle paure degli autori dei graffiti. Leonardo Santi, presidente del Comitato per la biosicurezza, ha ribadito che l'atto di protesta è «assurdo, poiché il convegno è stato organizzato da un comitato il cui compito è proprio il controllo dei rischi».

Sul fronte delle novità scientifiche si segnala una pillola di controllo in fluenza dall'università di San Diego. In Montana, invece, si sta lavorando ad un vaccino contro l'Aids, mentre per le donne operate di tumore al seno sarà possibile reimpiantare un seno «naturale» ottenuto dalle cellule mammarie. E c'è anche un versante politico: il vicepresidente del consiglio, Sergio Mattarella, ha affermato che la normativa italiana è in ritardo su questo fronte. Mentra Roma, il sottosegretario alle politiche agricole, Nicola Fusillo, ha dichiarato che il governo si appresta a mettere a punto il disegno di legge per il recepimento della direttiva europea sui brevetti biotecnologici.





Giovane manager sale al vertice della Ikea

FRANCO BRIZZO

I cda della Ingka Holding Bv che detiene il totale pacchetto azionario del gruppo Ikea, ha nominato Anders Dahlvig, 41 anni, nuovo presidente della società produttrice di arredamenti per interni. Dahlvig sarà affiancato da Hans Gydell e sostituirà Anders Moberg, attuale presidente che dopo una trentennale carriera in Ikea lascerà il prossimo 31 marzo ma resterà a disposizione del cda fino alla fine dell'anno, in vista dell'inizio dell'attività distributiva di Ikea in Russia. Moberg sarà nominato International President della Home Depot, catena americana con 780 negozi in Stati Uniti, Canada, Porto Rico e Cile specializzata in fai da te utensili per l'edilizia residenziale.

€conomia

Allarme crescita anche per il 2000

D'Alema: «Stime da rivedere, ma il problema è l'Europa»

LA BORSA

MIB	1065 -0,187
MIBTEL	25036 -0,800
MIB30	36606 -1,649

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,086	-0,005	1,091
LIRA STERLINA	0,667	-0,003	0,670
FRANCO SVIZZERO	1,596	-0,002	1,598
YEN GIAPPONESE	128,000	+0,010	127,990
CORONA DANESE	7,431	0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,932	-0,004	8,937
DRACMA GRECA	321,550	0,000	321,550
CORONA NORVEGISE	8,444	-0,007	8,451
CORONA CECA	38,142	+0,195	37,947
TALLERO SLOVENO	190,443	+0,065	190,378
FORINO UNGERESE	253,250	-0,390	253,640
SZLOTY POLACCO	4,280	+0,017	4,262
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,642	-0,011	1,654
DOLL. NEOZELANDESE	2,038	-0,014	2,052
DOLLARO AUSTRALIANO	1,717	-0,014	1,731
RAND SUDAFRICANO	6,705	-0,085	6,791

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO Il Pil batte la fiacca, non cresce secondo le previsioni e ieri durante il briefing del lunedì il presidente del consiglio Massimo D'Alema ne ha preso atto ed ha indicato i binari che il governo intende seguire per ridare fiato all'economia: «Siamo alle prese con una crescita molto rallentata che necessita, in sede europea ed italiana, di mettere in campo iniziative che possano sostenerla». Siamo di fronte - ha detto - ad una congiuntura negativa europea, non solo italiana. La «presa d'atto» dei mancati traguardi del Pil avrà conseguenze immediate. Da una parte, «dal momento che la crescita è inferiore alle attese, entrano in funzione gli stabilizzatori automatici come previsto dagli accordi europei». Ma, per il prossimo futuro, «se non interverranno consistenti novità dovremo riesaminare le stime anche per il 2000».

Le previsioni infatti non sono positive, motivo per cui «il Tesoro ha presentato nuove valutazioni della crescita». Per quanto concerne le stime per il prossimo anno, D'Alema ha osservato che «dipenderà dai risultati che avremo in termini di crescita», ma che «al momento esse non sono positive». Le nuove valutazioni sull'andamento dell'economia, dell'occupazione e dei conti pubblici verranno presentate in sede di stesura del documento economico-finanziario.

El tesi di Carlo Azeglio Ciampi, ieri ascoltato in una audizione parlamentare, è che l'economia italiana abbia pagato il prezzo di una fase di instabilità politica, facendo sballare stime e previsioni. «Oltre ai motivi internazionali, ci sono anche colpe nostre: in primavera - ha detto il responsabile del Tesoro - iniziarono le incertezze politiche con la conseguente crisi del governo Prodi cui si ag-

giunse il fallimento della Bicamerale, il cui contributo alla stabilità era da tutt'altro. All'estero la prima domanda riguardava l'economia, ma la seconda era politica, e si poteva però rispondere con i fatti di un governo al terzo anno di vita e con i lavori della Bicamerale. Questi fatti purtroppo si pagano, cose così bisogna dircele con franchezza».

Per il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani, «chiediamo al governo di anticipare i contenuti del patto per varare una manovra più anticiclica a partire dalla seconda metà dell'anno: ad esempio l'Iva al 10 per cento nell'edilizia, una migliore rimodulazione dei fondi triennali già previsti per il sostegno allo sviluppo locale ed una serie di misure che consenta di rafforzare una risposta al ciclo che altrimenti provocherebbe in due anni la perdita di quasi 250 mila posti di lavoro».

A marzo l'inflazione resta «congelata» all'1,3%



MILANO A marzo l'inflazione si conferma stabile. Secondo i dati delle prime sei città-campione, i prezzi al consumo sono saliti nel mese di appena lo 0,1 rispetto allo 0,2 di febbraio. Dal rilevamento, si evince che sia l'indice tendenziale «Foi» (basato su un campione parziale di spesa delle famiglie e dei lavoratori), sia l'indice tendenziale «Nic» (basato sull'intera collettività) sono entrambi pari all'1,3 per cento, contro i rispettivi livelli calcolati a febbraio dell'1,2 e dell'1,4 per cento.

Le variazioni dei due indicatori si spiegano con la differenza di calcolo che ha inciso soprattutto sui dati di Venezia, dove emerge un aumento di spesa degli alberghi. Il caro vita rimane comunque contenuto sia in base all'indice per famiglie ed operai e impiegati, sia in base al paniere dell'intera collettività.

Ma esaminiamo la situazione nelle sei città partendo da Milano dove i prezzi al consumo (indice Nic) crescono dello 0,1 per cento (più 0,5 a febbraio), con un tasso annuo pari all'1,6 per cento (più 1,7 a febbraio). Il lieve aumento è da attribuire appunto alla crescita delle tariffe delle telecomunicazioni, in particolare del canone della telefonia fissa e l'aumento del prezzo dei modem. Ma crescono anche i prezzi dei trasporti, con il gas gpl per auto e le benzine. Stazionari invece tutti gli altri settori, tra cui gli alimentari e i prezzi dei pubblici esercizi. In calo il prezzo dell'energia elettrica di circa l'1 per cento, a causa della decisione dell'Authority di abbassare le tariffe della corrente elettrica edel gas.

A Perugia la crescita mensile è dello 0,2 per cento (0,3 a febbraio), con un tasso annuo pari all'1,4, lo stesso di febbraio. A Trieste l'oscillazione è dello 0,2, senza alcuna variazione rispetto al febbraio, con un tasso annuo dell'1,3 (1,4 a febbraio). A Bari nei due indici l'inflazione cresce dello 0,1. Il capoluogo pugliese si conferma tra le città più «fredde» sul fronte dell'inflazione in quanto, su base annua, marzo rispetto a febbraio scende dello 0,1. In particolare, rispetto al mese scorso hanno registrato una variazione in aumento i prodotti alimentari e bevande analcoliche (0,4), abbigliamento e calzature (0,1), comunicazioni (0,5). In calo i prezzi di ricreazioni, spettacoli e cultura. A Brescia l'indice Nic cresce dello 0,1, stessa variazione per l'indice netto dei tabacchi. Invece l'indice Foi aumenta dello 0,2 (tendenza 1,4).

Cauti i sindacati. Per il numero due Uil, Adriano Musi, «i dati dimostrano che l'inflazione è sotto controllo. Ma rimangono le preoccupazioni per il modo con cui questo controllo viene ottenuto, cioè con i consumi ed il potere d'acquisto che non sono rilanciati». Per la Cisl invece «abbiamo un segnale di alcuni elementi di difficoltà: è necessaria la ripresa degli investimenti, soprattutto per rilanciare i consumi», dichiara il vicesegretario generale Savino Pezzotta. Infine Giuseppe Casadio, segretario confederale Cgil: «Inflazione stabile verso il basso. Ma ci preoccupa la stasi produttiva».

G.Lac.



Industria
In rialzo del 3,4% le previsioni

Oggi l'Istat darà i dati sulla produzione industriale a gennaio. Intanto secondo il consensuale la media delle rilevazioni fatte tra gli intervistati - dell'agenzia radiocor, calcolata tra i principali centri di previsione, la produzione ha registrato a gennaio un corposo rimbalzo mensile (+3,4% dopo il -6,1% a dicembre) insufficiente però ad annullare il gap tendenziale (-3,4% dopo -3,9%). La situazione resta critica, soprattutto nel breve periodo. Tra le stime dei singoli centri: più 4,3 per Deutschebank, 4,5 per Morgan Stanley, 3,5 per Barclays capital.

PROFESSIONI

Bassanini: riforma indispensabile per lo sviluppo

ROMA Riforma delle professioni, incontro numero due. Ieri a Palazzo Chigi il governo - presente il sottosegretario alla Presidenza Franco Bassanini - ha incontrato i rappresentanti delle associazioni professionali. Bassanini ha ribadito che la riforma delle professioni «è fondamentale per lo sviluppo del sistema italiano, per avere nuova occupazione e nuove possibilità di inserimento lavorativo». In ogni caso, la riforma «sarà fatta da e con i professionisti e non contro di essi». Il governo ha sottolineato l'esigenza di una riforma a partire dai principi di libertà delle prestazioni dei servizi e della sede di attività, che stanno alla base dell'Ue e della normativa a tutela della concorrenza. Riccardo Alemanno, presidente dei tributaristi dell'Int, ha chiesto una riforma con un sistema misto tra ordini e associazioni, evitando corporative «esclusive» professionali.

Edilizia, più soldi per gli appalti pubblici

Annuncio del governo dopo un incontro con gli imprenditori

Commercio
Entro il '99 al via 2 progetti pilota

Prima della fine dell'anno, in due città italiane (di cui almeno una in Sicilia) dovrebbero partire dei progetti pilota studiati dal ministero del Tesoro insieme alla Confindustria. L'ipotesi, ha spiegato il ministro del Tesoro Ciampi durante un'audizione alla Camera, è quella di creare «un collegamento tra i piccoli commercianti per farli diventare una catena, coniugando i vantaggi che ha il consumatore a rivolgersi al negozio sotto casa con quelli dell'offerta di un supermercato».

ROMA Più soldi per il settore edilizio, più fondi per gli appalti pubblici: il governo è intenzionato a seguire anche questa strada, per rilanciare lo sviluppo. Ieri a Palazzo Chigi il premier Massimo D'Alema ha incontrato le organizzazioni imprenditoriali, i sindacati, le associazioni di settore, per fare il punto della situazione sulle «principali problematiche dell'edilizia». alla riunione hanno partecipato, fra gli altri, il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, il ministro dei Lavori Pubblici, Enrico Micheli, e il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, oltre ai rappresentanti dei dicasteri del Lavoro e dell'Industria. In attesa dell'Iva ridotta per il settore, dopo gli incentivi per la ristrutturazione, le organizzazioni imprenditoriali da tempo chiedono al governo interventi per rilanciare il settore, considerato un importante traino per l'economia nazionale e un notevole bacino occupazionale. L'appello è stato dunque accolto, se non totalmente, almeno in parte.

«Il settore delle costruzioni costituisce uno degli assi portanti dell'economia nazionale - ha sottolineato D'Alema - e il governo considera il suo rafforzamento essenziale al fine del rilancio dell'attività economica e dello sviluppo occupazionale del paese». In una nota diffusa dall'ufficio della presidenza del Consiglio, Palazzo Chigi ha spiegato che «gli interventi del governo puntano a una crescita sensibile delle risorse per le infrastrutture e gli appalti pubblici, all'innovazione delle norme e delle procedure in modo da favorire un maggiore afflusso di capitali privati nel settore e all'estensione mirata degli incentivi previsti dal collegato ordinamento fiscale».

Proprio ieri Confindustria e Cna avevano divulgato uno studio secondo cui le imprese artigiane

delle costruzioni, oltre alle 28 mila assunzioni già effettuate nel biennio '98-'99, potrebbero assumere altri 80 mila dipendenti, soprattutto nel Mezzogiorno, «se fossero rimossi gli ostacoli allo sviluppo del settore e all'occupazione, tra cui l'alto costo del lavoro, i vincoli alle assunzioni, l'elevata pressione fiscale, la carenza di adeguate strutture tecniche e logistiche, la difficoltà a reperire personale qualificato». Sempre ieri Confindustria e Cna hanno sollecitato al governo la costituzione, presso la presidenza del Consiglio, di una conferenza permanente per il rilancio del settore costruzioni, con l'obiettivo di «ripristinare corrette regole di mercato e condizioni di pari opportunità per tutte le dimensioni d'impresa, abbattere le barriere e i vincoli alle attività artigiane, combattere il sommerso, il lavoro nero e l'evasione fiscale».

Contratti d'area, Gioia Tauro

Cofferati ribadisce il no

ROMA Divisi sul contratto d'area di Gioia Tauro, ma uniti nel chiedere l'applicazione del Patto sociale, la redistribuzione delle risorse nel triennio '99-2001 accentuando la spesa nell'anno in corso e nel prossimo. Cgil, Cisl e Uil, incontrano i giornalisti per fare un punto sul vertice col Governo della settimana scorsa nel quale si è parlato del Patto di Natale, ma anche degli strumenti della programmazione negoziata, che se applicati fino in fondo, sostiene D'Antonio, potrebbero creare 70-80 mila posti di lavoro. «Prima di estendere i contratti d'area - dice Cofferati che ribadisce non firmerà quello di Gioia Tauro - bisogna rendere operativi quelli già individuati». Il segretario della Cgil sostiene di aver constatato nel Governo la consapevolezza che «bisogna fare in fretta nel fare nuovi investimenti». Se poi questa consapevolezza si trasferirà in fatti, non sa dirlo. Per Cofferati oltre che «necessario» rilanciare gli investimenti «è anche possibile». La verifica sul Patto, ricordano i segretari generali, è fissata per il 22-23 aprile. «Per quei giorni - dice Larizza - vorremmo sapere a che punto sono i patti territoriali e contratti d'area, come vanno le infrastrutture, dalla Salerno-Reggio Calabria, alla Pedemontana veneta, all'alta velocità». Il segretario della Uil non rinuncia a ripetere di trovare incoerente il fatto che il Bilancio abbia la competenza sia sul controllo della spesa che sulla programmazione dello sviluppo. «Per questo non rinuncio - dice - a chiedere al presidente del Consiglio di prendere su di sé la responsabilità dello sviluppo». Il segretario della Cisl ribadisce che causa della mancata crescita è anche la differenza tra Nord e Sud: «Se si vuole una crescita del 3% - dice D'Antonio - bisogna che il Sud cresca dell'8%. E questo è possibile - attuando il patto siglato a dicembre in tempi stretti e evitando di accumulare ritardi».

Per spiegare i suoi «no» al contratto d'area di Gioia Tauro la Cgil ha convocato un incontro stampa per domani.



◆ «Il Papa denuncia le disparità sociali, il rischio di emarginazione e di esclusione dai vantaggi dell'economia moderna, le tante nuove schiavitù»

◆ «Quella del Pontefice è l'unica voce che si leva. Sta a ricordare che lo sviluppo attuale, troppo povero di relazioni sociali, non può continuare»

L'INTERVISTA ■ GIANPAOLO SALVINI, direttore di «Civiltà Cattolica»

«Il mondo soffre, la sinistra tace»

ALCESTE SANTINI

ROMA Dei cambiamenti avvenuti all'interno di «Civiltà Cattolica», a 150 anni dalla fondazione, e del suo rapporto con un mondo profondamente cambiato, ci parla il suo direttore, padre Gianpaolo Salvini. Alla guida della rivista dal 1985, ritiene che «lo sviluppo attuale, troppo centrato sull'economico, è spesso distruttivo dell'ambiente e della qualità della vita», per cui, più che parlare di formule come «terza via», va, invece «reinventato il modello ponendo la persona al centro di un progetto comune».

Padre Salvini, può riassumere in breve il cammino della rivista che, dalla difesa del «Sillabo» di Pio IX contro tutta la cultura moder-

na, è passata a dialogare con le varie religioni e correnti di pensiero del mondo contemporaneo? «La rivista ha seguito il suo stile, nei suoi cambiamenti, il cammino della Chiesa, al quale si è adattata fedelmente e non sempre senza sofferenze, quando il cambiamento di linea non era condiviso da tutti i padri della redazione. Stile aspro e polemico, quindi, nei primi decenni di vita, secondo lo spirito giornalistico dell'epoca, anche con attacchi alle persone e ai «nemici» di ogni colore. Stile più attento al dialogo, rispettoso, anche se critico, delle opinioni altrui, negli ultimi decenni, cercando il positivo anche nelle opinioni diverse».

Venendo agli anni postconciliari, a quale direttore possiamo far risalire la svolta?

«Certamente a padre Roberto Tucci, il quale, avendo assunto la direzione della rivista nel 1959 ed essendo stato nominato perito conciliare, portò nella redazione il vento nuovo del Concilio e, fino al 1973, riuscì a creare un gruppo di scrittori, come vengono chiamati i nostri redattori, che hanno portato avanti la linea della rivista. Il suo successore, padre Sorge (1973-1985), ha continuato la nuova linea dando alla rivista maggiore notorietà, grazie anche alla sua capacità di interventi sui mass media e ad una infaticabile e brillante attività di conferenze».

Fu, però, messo in condizioni di dimettersi, nel 1985, da chi ai vertici vaticani non accettava le sue

aperture

«La sua immagine molto spiccata, tipica di chi ha successo nella comunicazione sociale, poté, agli occhi di alcuni, fare identificare la rivista con il suo direttore. Ma mi pare che padre Sorge abbia lavorato bene ed abbia saputo contribuire a fare evolvere in senso cristiano anche realtà distanti dalla Chiesa e dal pensiero cattolico».

Come si pone la rivista di fronte alle grandi questioni sociali, politiche e morali di questo fine secolo?

«Caduti in Europa i regimi del socialismo reale, oggi tutti parlano la lingua del vincitore: mercato e democrazia. Ma ci sono molti ti-



Dario Coletti

pi di economia di mercato e molte varietà di democrazia. Il Papa mi pare conservi una grande capacità di critica, di discernimento, vedendo il positivo e l'efficienza dell'unico sistema economico attualmente rimasto, ma mettendo in guardia contro i suoi limiti e le ingiustizie che può creare. Il Papa, infatti, denuncia le disparità sociali che aumentano tra Paesi ricchi e poveri, e anche all'interno degli stessi Paesi industrializzati. Il rischio di emarginazione e di esclusione dai vantaggi dell'economia moderna, la mancanza di partecipazione, la nascita di nuove schiavitù è così via».

Forse per la crisi ideale che il mon-

do contemporaneo sta vivendo, gli interventi del Papa assumono rilievo come se volessero riempire un vuoto lasciato da altri. Qual è il suo giudizio?

«In effetti, tali interventi colgono dei problemi reali e quella del Papa sembra essere rimasta l'unica voce che ne parla. Sono parole che cadono, ad esempio, anche nel silenzio della sinistra, che, spesso, sembra incapace anche di raccogliere la provocazione. D'altronde, il Papa non è un economista, né un politico. Può solo provocare, mostrare le dimensioni fondamentali che deve avere ogni sviluppo se vuole essere veramente tale e rientrare nel progetto di Dio sull'umanità».

Può ricordare che lo sviluppo attuale, troppo centrato sull'economico, è spesso distruttivo dell'ambiente e della qualità della vita, ricco di beni materiali e povero di relazioni sociali, non può continuare indefinitamente. Ritengo, perciò, che uno sviluppo vada reinventato, ponendo la persona umana in tutte le sue dimensioni sociali, culturali, religiose e anche economiche, al centro di un progetto comune. Non spetta, però, al Papa proporre un modello».

Quando lei parla di «reinventare» il modello di sviluppo, pensa, per esempio, ad una «terza via», di cui, per esempio parla Tony Blair?

«Penso che l'idea di «terze vie» sia tramontata, anche perché oggi non si sa rispetto a che cosa una nuova via dovrebbe essere terza. Penso valga piuttosto la pena di cominciare a delineare e a realizzare concretamente un modello che elimini o riduca gli inconvenienti e la mancanza di equità di quello attuale, e poi si vedrà se il risultato finale è solo un miglioramento dell'attuale o qualche cosa di veramente nuovo nelle sue dimensioni fondamentali e umane. Occorrono fatti».

Come giudica l'attuale dibattito politico in Italia anche su temi come la famiglia, la bioetica?

«Nel mondo attuale lo sforzo di riflessione è molto ridotto. Siamo nell'epoca dell'immagine, dell'effimero, del transitorio. In sé non sono elementi negativi, purché esista anche la capacità di riflettere insieme. Assistiamo ad una politica gridata e, spesso, troppo personalizzata e si parla poco di programmi, di valori, del tipo di società che si vuole realizzare. La visione complessiva sembra sia rimasto dominio riservato alle grandi religioni e al cristianesimo in particolare. Perciò, la rivista, si è proposta, negli ultimi tempi, di sollevare grandi questioni tra cui anche quella della famiglia perché sia pronunciata una parola chiara su quella che dovrebbe essere l'alternativa o se, invece, rimane valida, come io penso, quella fondata sul matrimonio. Certo, di fronte alle coppie di fatto lo Stato deve intervenire, prima di tutto a difesa dei diritti dei figli. Ma questo non significa equipararle ad una famiglia regolare. Il problema è aperto e si deve discutere seriamente perché, finora, la famiglia è stata essenziale per la società».

Scuola, da luglio l'agenzia di valutazione

ROMA Il governo «ha intenzione di emanare al più presto una norma delegata con valore di legge che definisca una struttura nazionale di valutazione delle scuole ed il provvedimento dovrà essere in Gazzetta entro il 31 luglio». Lo ha annunciato il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, in occasione del seminario promosso da Confindustria «Valutazione delle scuole: l'esperienza inglese». Il seminario è stato l'occasione per un confronto con l'esperienza inglese illustrata dal capo degli ispettori britannici per la scuola e responsabile dell'Ofsted (Office for standard in education), Chris Woodhead. L'Ofsted - un «utile esempio per noi» - ha detto Berlinguer - è un'Agenzia autonoma istituita in Gran Bretagna nel 1992 con il compito di ispezionare periodicamente le scuole del Paese per controllare la qualità di strutture ed insegnanti. La struttura italiana, ha sottolineato il ministro, «deve però diventare occasione di valutazione prevalentemente dei risultati e non avere una funzione esclusivamente ispettiva, come in Gran Bretagna, poiché l'obiettivo deve essere il sostegno delle scuole». Dovrà essere, ha aggiunto, una struttura snella e, soprattutto, «autonoma e non ministeriale». Insomma, il sistema britannico, ha affermato Berlinguer, «non è immediatamente importabile, poiché manca in Italia una cultura della valutazione». Secondo il ministro è dunque necessaria cautela: «Vogliamo costruire un sistema nazionale di valutazione efficace per l'Italia e non vorremmo - ha aggiunto - che ciò fosse interpretato dal corpo docente come una volontà di "punizione". L'obiettivo è arrivare alla presenza dell'ispettore valutatore in classe, come in Gran Bretagna, ma bisognerà vedere in che modo». Fondamentale, ha aggiunto, «sviluppare la cultura della valutazione e ritengo molto importante anche l'autovalutazione da parte delle scuole». Anche se non sostitutiva della valutazione esterna. Da noi, propone il ministro, «potremmo inizialmente procedere per campione».

FIORINO. CONVENIENZA record.



Prezzo speciale
L. 14.500.000
Fiorino Furgone Business

1.7 turbodiesel

IVA e messa in strada escluse

Oppure

Valutazione
L. 3.500.000
dell'usato che vale zero

su tutte le versioni
Fiorino

Più FINANZIAMENTO* di 30 MESI al 3% di tutto l'importo.
Cumulabile con il prezzo speciale o la valutazione dell'usato che vale zero.

Dopo aver battuto tutti i record di capacità, accessibilità e funzionalità, Fiorino, l'unico della sua categoria equipaggiato con turbodiesel, conquista un nuovo primato: la convenienza. Date un'occhiata alle straordinarie offerte commerciali e approfittatene subito: i record di Fiorino premiano il vostro lavoro.

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. VALIDA FINO AL 30 APRILE.

*IN ENTRAMBE LE SOLUZIONI L'IMPORTO FINANZIATO È PARI AL PREZZO DI ACQUISTO, IVA E MESSA IN STRADA ESCLUSE. Esempio di finanziamento: importo da finanziare L. 14.500.000. N.rate: 30 da L. 502.498. T.A.N.: 3%, T.A.E.G.: 4,46. Salvo approvazione AIA

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. **FIAT**



l'Unità

LO SPORT

25

Martedì 23 marzo 1999

CICLISMO

Tour, corridori esclusi anche se c'è solo il sospetto di doping

«Dobbiamo difendere l'immagine del Tour de France. Oltre ai controlli più severi già annunciati, ci riserviamo il diritto di rifiutare l'iscrizione al Tour o escludere una squadra o un corridore che siano sotto inchiesta per fatti di doping, anche risalenti ai mesi precedenti». Lo ha ribadito ieri a Parigi il direttore del Tour de France, Jean-Marie Leblanc che ha insistito sulle cautele che tutto l'ambiente ciclistico ha adottato dopo la bufala-doping del Tour dell'anno scorso. Già 30 squadre hanno firmato la Carta etica dell'Associazione internazionale gruppi ciclistici professionisti.

BOXE

Dopo lo scontro-farsa rivincita a settembre tra Holyfield e Lewis

Don King ha annunciato che Evander Holyfield e Lennox Lewis potrebbero disputare la rivincita dello scandaloso match del 13 marzo scorso il prossimo settembre. I due pesi massimi hanno già accettato un contratto che gli garantisce 15 milioni di dollari a testa: «Entrambi preferirebbero disputare la rivincita a settembre», con possibili sedi del combattimento, New York, Las Vegas, Londra e il Sudafrica. Dopo lo scandaloso pareggio (pareggiato) Lewis ha conservato il titolo Wbc, mentre Holyfield detiene ancora quelli della Wba e della Fib.

BASKET

Eurolega, in campo stasera le «bolognesi» Teamsystem e Kinder

Primo impegno per le due squadre bolognesi nei quarti di Eurolega. Alle ore 20, 30 in campo la Teamsystem che ospita a Casalecchio il Real Madrid; alla stessa ora la Kinder senza Danilovic gioca in casa del Pau Orthez (Fra). Giovedì i ritorni a campi invertiti, sempre giovedì ma della prossima settimana l'eventuale bella, con in palio la final four di Monaco. Stasera vanno in campo anche gli ottavi dei playoff scudetto: Cantù-Imola. Milano-Verona, Reggio Emilia-Rimini, Roma-Siena. Giovedì poi i match di ritorno e domenica gli eventuali spareggi.

Italia, tornano Conte e Marchegiani

Ben 22 convocati per le gare con Danimarca e Bielorussia



Marchegiani e Conte

ROMA Niente sorprese, ma solo riscoperti nell'elenco dei 22 giocatori convocati dal ct Dino Zoff per le due gare di qualificazione europea contro la Danimarca (sabato a Copenhagen, ore 19.15) e la Bielorussia (il 31 marzo ad Ancona). Il «dèjà vu» è nei nomi di Antonio Conte e Luca Marchegiani, tornati in azzurro dopo una lunga assenza: il capitano juventino dal novembre 1997, il portiere della Lazio dai tempi di Sacchi. Tutto merito, si fa per dire, delle assenze di un bel gruppo di giocatori: Vieri (infortunato), Peruzzi (ginocchio cigliante), Toldo (forte distorsione ca-

viglia destra), Albertini. Poco da dire sui ritorni di Di Biagio ed Inzaghi: erano annunciati. Zoff ha preferito l'affidabilità (ovvero l'esperienza) all'imprevedibilità (ovvero quel qualcosa in più che possono dare i nuovi arruolati). Copenhagen è la tappa decisiva per la qualificazione: un risultato positivo (l'Italia ha 6 punti, punteggio pieno) dovrebbe lanciare la Nazionale verso la fase finale. Due squadre nelle mani di Zoff, ma la formazione sembra già fatta, almeno per dieci undicesimi: Buffon, Panucci, Nesta, Cannavaro, Maldini, Fuser, Di Biagio, Dino Baggio, Di Francesco, Baggio (Totti) e In-

zaghi. La lista: Portieri: Buffon (Parma), Marchegiani (Lazio). Difensori: Panucci (Real Madrid), Nesta (Lazio), Cannavaro (Parma), Juliano (Juventus), Maldini (Milan), Serena (A. Madrid), Torricelli (Fiorentina). Centrocampisti: Fuser (Parma), Dino Baggio (Parma), Di Biagio (Roma), Di Francesco (Roma), Conte (Juventus), Cois (Fiorentina), Giannichedda (Udinese), Bachini (Udinese). Attaccanti: Inzaghi (Juventus), Delvecchio (Roma), Chiesa (Parma), Roberto Baggio (Inter), Totti (Roma).

E il comandante Moratti resta ancora senza truppa

Lo «stile» del presidente, il crac dell'Inter

ROMA Toccherà a Luciano Castellini allenare l'Inter nelle ultime otto partite della stagione, quelle in cui la squadra milanese cercherà almeno di conquistare un posto per la prossima Coppa Uefa (nove se ci sarà lo spareggio-Uefa con il Bologna). Per l'ufficialità si attende il rientro da New York del presidente Moratti, questione di ore. Castellini, da nove stagioni allenatore dei portieri, ha già fatto il supplente nelle ultime due partite del campionato 1996-97, quando sostituì Hodgson. Stavolta dovrà lavorare due mesi. Poi parola a Marcello Lippi, bloccato da Massimo Moratti l'estate 1998: il tecnico viareggino, fuori dalla storia della Juventus dal 7 febbraio 1999, ha gli stimoli giusti per riscattare una stagione balorda. A quel punto Moratti crederà che il più sarà fatto: qualche buon acquisto e, oltà, pronta la squadra dei sogni.

A:A: società cercasi. E invece, se non mediterà sugli errori commessi in questi quattro anni di presidenza (Moratti regna dal 18 febbraio 1995), potrebbe andare incontro ad altre sgradite sorprese. Moratti ha stile, soldi, cultura: tutto per essere un bravo presidente. Ha però un vizio tipico degli uomini del suo rango: il senso dell'onnipotenza. L'Inter è Moratti, il resto non conta. O conta nei limiti imposti dal suo presidente: Sandro Mazzola si occupa del calcio-mercato, il signor «Pirelli» Tronchetti Provera è il confidente e lo sponsor di riferimento. Epperò tutte le operazioni di mercato che contano passano per Moratti (Mazzola si occupa degli affari minori), mentre finora di Tronchetti Provera si può ricordare

solo la battaglia vinta con il licenziamento di Simoni, colpevole di non far divertire i 60 mila abbonati dell'Inter.

Un uomo solo al comando, uno che il giorno dopo la conquista della Coppa Uefa si gode un giorno di vacanza a Parigi per scoprire il quartiere latino, e tanti Sancho Panza, tanti splendidi ex dell'Inter che fu, ma che da allenatori o dirigenti hanno combinato ben poco. Moratti ha ridato fede, speranza e soprattutto soldi a tanta gente, ma è stato mal ripagato, vuoi perché non è facile contraddire un presidente così in vista, vuoi perché fin che la barca va nessuno cerca di mettersi controvento. L'organigramma occupa una pagina intera dell'almanacco Panini, una confusione totale. Inoltre: suscita perplessità uno staff sanitario che non riesce a recuperare Ronaldo, distrutto dai mondiali. E ancora: era proprio necessario concedere questa lunga vacanza a Ronaldo, ansioso di rivedere la mamma? Dietro il fallimento dell'Inter, c'è l'eclissi del brasiliano, che lo scorso anno segnò ben 34 gol. Mettiamoci poi i problemi fisici di Baggio, la scarsa tenuta di una difesa comica e allora la spiegazione del crac diventa esauriente. Lo spogliatoio è diviso in clan come in tutte le squadre, ma pare abbastanza compatto. Il problema è governarlo (erano tutti contro Lucescu) e non è il silenzio-stampa imposto dalla società in queste ore il modo giusto per risolvere i problemi. Un uomo solo al comando, ma per i presidenti, spesso, è una fuga verso la rovina.

Giocatori utilizzati	28
Tecnici	3
Simoni dalla 1ª alla 11ª Lucescu dalla 12ª alla 26ª Castellini	
Gol subiti	37
Partite senza vittoria	10
7 sconfitte 3 pareggi	
Sconfitte in 44 partite	15
10 in campionato 3 in Coppa Italia 2 in Champions League	
Posizione in campionato	9
eliminata ai quarti in Champions League e in Coppa Italia	
Spesa per il potenziamento	75 mld



Il presidente dell'Inter Massimo Moratti

Ferraro/Ansa

Via Bianchini, anche il basket ha il suo Lucescu

La Pompea Roma ha dato il benservito al «Vate» che era subentrato a Caja



Valerio Bianchini

LUCA BOTTURA

ROMA Vate, addio. Per la seconda volta in meno di un anno, Valerio Bianchini (appunto il Vate, per tutti) incappa nel teorema di Moratti applicato al basket. Ma nel '98, almeno, a cacciarlo dalla sin troppo rampante Fortitudo era stato un magnate vero. Un filantropo innamorato, deluso da risultati ancora tutti da scrivere. Un generoso distruttore come Giorgio Seragnoli, il paperone della Fortitudo Bologna, l'instancabile motore di tante e inuttili rivoluzioni a nove zeri. Che da quando ha abbandonato certe strade troppo luccicanti, non a

stazione Roma aveva speso qualcosa di più e Corbelli - che pure nel basket, dunque nello sport, c'è da una vita - pretendeva risultati immediati. Chiamando Bianchini, il patron giallorosso cercava «una ventata di novità. Nuovi stimoli. Cancellando in un amen la durata e concreta esperienza di un giovane e bravo allenatore. Che andava soltanto aspettato. Compiuto il folle gesto, ricercato con incoscienza il de-ja vu che riportava agli anni d'oro (ma anche all'implosione del Messaggero targato Gardini) Bianchini ha spremuto dalla sua squadra una vittoria. Subito. E sette sconfitte a fila poi, compresa quella interna con Gorizia. Un

disonore, secondo Corbelli, contro una squadra che pure ha raggiunto la salvezza in carrozza. Un episodio, comunque, di una regular season in picchiata che, nel caso di una possibilissima eliminazione di Roma da parte di Siena, significherebbe per la Pompea l'uscita già negli ottavi di finale. Ossia l'addio all'Europa. In una serie di mosse suicide, Corbelli ha così affossato il merito blasonato di un allenatore probo e intelligente, il ciclo di un giovane coach ancora tutto da scrivere, la credibilità in fieri di un basket capitolino che solo qualche mese fa sembrava sull'orlo della rinascita. Come Moratti, appunto. Forse meglio.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 23 MARZO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 64
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

Kosovo, la Nato punta le armi Prigioniero dell'Oscar

Benigni: «Voglio tornare in Italia»

Nulla di fatto nell'incontro Holbrooke-Milosevic. Clinton avverte i serbi
In Italia dissensi nella maggioranza. Il governo si prepara all'emergenza profughi

IN PRIMO PIANO

Jiang Zemin da Roma: no all'attacco



ALLE PAGINE 5 e 6

BERTINETTO SANTINI

BRUXELLES Ultimi minuti per Belgrado: è nelle mani di Milosevic il destino dei serbi. Se non sottoscrive il piano di pace già firmato dai rappresentanti albanesi del Kosovo a Parigi, la Nato darà il via ai bombardamenti sulle postazioni militari jugoslave che cannoneggiano i villaggi nella regione. Ieri il mediatore statunitense Holbrooke ha incontrato Milosevic: quattro ore di colloqui, che probabilmente proseguiranno oggi. Belgrado insiste: chiede «un vero negoziato politico» e respinge «ogni soluzione imposta con la forza». Ma Clinton ripete il suo monito: «Facciamo sul serio, il destino di Milosevic è solo nelle sue mani». E il segretario Nato, Solana, è in allarme. Intanto il presidente jugoslavo chiede una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. In Italia, mentre il governo si prepara all'emergenza profughi in caso di crisi, il partito di Cossutta si dissocia dal sì ai raid Nato.

ALLE PAGINE 3 e 4

I SERVIZI



È NATO TUTTO DA UN RUZZOLO DI TERRA

LUIGI BENIGNI

Abbiamo chiesto al padre di Roberto Benigni di raccontare, per i lettori dell'Unità, i suoi sentimenti dopo la vittoria del tre Oscar. Luigi Benigni (con la moglie Solina), come tutti ricordano, è tra gli ispiratori dei personaggi di Roberto: contadino, poverissimo al ultimo premio Oscar ha dedicato la sua vittoria ricordando come la povertà riesca a dare senso alla vita.

Sono emozioni che non si possono descrivere. Quello che più fa piacere è vedere qui tanta gente, ad una festa per Roberto. Mi ha commosso. A Vergaio le strade sono rimaste chiuse fino alle 7, c'era tanta gente e non si passava. Ringrazio tutti, prima di tutto l'organizzazione della festa. Ringrazio tutti gli italiani, senza distinzione di ricco e povero. Ringrazio anche quelli che hanno parlato male del film, ma che ne hanno fatto discutere. Roberto mi chiedeva sempre della Germania. Io non ci sono stato nei campi di concentramento, ma tante cose le ho viste.

Questo è un grosso avvenimento, penso, non solo per Vergaio e per la Toscana. Come genitori siamo molto orgogliosi e contenti, perché da un piccolo ruzzolo di terra è venuto tutto questo, con tutta la sua forza. La nostra famiglia è venuta a Prato che non s'aveva una lira, io sono sempre stato un uomo del popolo. Quello che ha fatto Roberto quest'anno non l'ha mai fatto nessuno. Non c'è solo l'Oscar, c'è anche Cannes e c'è l'ultimo premio che ha vinto in Francia per il film migliore di tutti. Credo che tutti siano contenti, anche quelli a cui prima non piaceva Roberto. Avere un piccolo grande attore come il mio Roberto è una soddisfazione di tutta l'Italia.

Megafusioni bancarie, promozione in Borsa

Ma è già allarme su Eurobanca: i sindacati temono 3.500 esuberi

IL MOTORE-ITALIA È ANCHE NEL SUD

PATRIZIO BIANCHI

Parlando a Modena il presidente del Consiglio ha delineato un progetto di sviluppo per il paese fortemente incentrato su quei comparti che in tutto il mondo trascinano la crescita. Si tratta dell'informatica, della microelettronica, delle telecomunicazioni, dei nuovi materiali, delle biotecnologie. In tutti i paesi avanzati l'occupazione cresce nelle industrie nuove. In questi settori si generano le condizioni per l'entrata di nuove imprese e le piccole imprese possono rapidamente crescere diventando in pochi anni anche grandi giocatori sul mercato internazionale.

Nei comparti dell'industria avanzata anche l'Italia sta crescendo, a volte con ritmi eccezionali, come dimostra il caso dei telefoni cellulari, in altri cresce più lentamente, ma i dati sul movimento delle imprese, fornito da Unioncamere la scorsa settimana, evidenziano che in questi settori, così come in quelli dei servizi alle persone, dei servizi finanziari, dei servizi alle collettività vi è una accentuata dinamicità espressa dalla nascita di nuove imprese, in particolare nel Mezzogiorno. In questi settori inoltre abbiamo presidi di ricerca che risultano attrattivi anche per operatori stranieri. È quindi realistico darci come obiettivo una forte accelerata in quelle attività e in quei settori che possiamo definire i «motori dello sviluppo».

Vale tuttavia la pena domandarci se questo indirizzo verso i settori più innovativi sia contraddittorio

SEGUE A PAGINA 2



LA POLITICA

Ue, ultimi ostacoli su Prodi

Il candidato: aspetto gli eventi

CAPITANI SERGI SOLDINI

ALLE PAGINE 7 e 8

ROMA «Questo tipo di riorganizzazioni ha potenzialità indubbiamente positive. Mi pare che sia in atto un processo di riorganizzazione che alla fine può produrre l'effetto di un irrobustimento del sistema finanziario italiano, e società forti anche dal punto di vista del fatturato a livello europeo e quindi in grado di contribuire allo sviluppo del paese».

MEDIOBANCA ALLE CORDE
Il suo ruolo sembra ridimensionato e ormai è a rischio scalata

che le due operazioni annunciate domenica potrebbero dare alla riapertura dei giochi nel sistema finanziario ed economico italiano, a cominciare da Mediobanca (+6,23%).

DI GIOVANNI GALIANI MARSILLI POLLIO SALIMBENI
ALLE PAGINE 16 e 17

Fisco, 125.000 case «nascoste»

Il 60% dell'evasione scoperta nel '98 è «totale»

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Sputi

«Da comico era solamente ricco, da deportato è diventato miliardario». È con squisitezze di questo tenore, e di questo buon gusto, che la stampa di destra italiana (non tutta, per fortuna) ha salutato l'avventura di Roberto Benigni, prima e dopo gli Oscar. Che non siamo obbligati a amare un film, è un'ovvietà. Che sia lecito attaccarlo, e magari detestarlo, anche. Ma perché trasformare una legittima polemica intellettuale nello spregio livoroso verso un artista comunque serio, appassionato e importante? Si rileggano le famose «stroncatore» rivolte da alcuni critici letterari alla Tamaro (per esempio quelle del «Corriere» e di «Repubblica»): muovevano rilievi, anche pesanti, a un libro, non certo alla figura umana dell'autrice. Eppure, con una vigorosa campagna di stampa capeggiata da «Panorama» e dal «Giornale», la destra gridò al «linciaggio» e alla «persecuzione politica». Come definire, allora, le forche caudine allestite contro Benigni, questo rivoltarsi contro anche i meriti chiamando opportunismo il suo talento, paraculismo la sua allegria? L'accusa di travestirsi da deportato per «fare i miliardi» (che Benigni, tra l'altro, aveva anche prima, beato lui) che cos'è, una critica a un film o uno di quegli sputi in faccia che volano, appunto, durante i linciaggi?

ALLE PAGINE 18

ROMA La casa nel mirino del fisco. Nel '98 sono stati 125 mila i contribuenti scoperti dall'amministrazione finanziaria per non aver denunciato i redditi immobiliari, tra questi, ben 75 mila avevano completamente «dimenticato» di inserire il possesso di una casa nella propria dichiarazione dei redditi. E altri 40 mila hanno tentato di nascondere più del 50% del valore totale dell'immobile. I dati, elaborati dal ministero delle Finanze, sono relativi ai controlli fiscali eseguiti lo scorso anno sui redditi immobiliari denunciati dai contribuenti con la dichiarazione «lunare» del 1992. Gli evasori scoperti non hanno comunque cercato scappatoie. Nel 90% dei casi hanno riconosciuto che le richieste del fisco erano giuste.

CATANIA Sabato sera ha celebrato la sua prima messa, era stato ordinato sacerdote da appena ventiquattrore ore. Erano trent'anni che nel suo paese, Carlentini, Sicilia, un ragazzo non trovava più la vocazione. Alfio Gibilisco, 29 anni, la sua vocazione l'ha trovata quando, 9 anni fa, la mafia gli uccise il padre in un agguato, un «regolamento di conti» tra cosche: Alfio non sapeva di avere un papà delinquente. Era in Calabria, studiava architettura, e la sera stava davanti alla tv: fu il telegiornale ad aprire quel terribile squarcio sulla vita di suo padre. Alfio ebbe una illuminazione, iniziò una riflessione sulla sua vita che l'ha portato a Dio e al sacerdozio. Ed ha trovato questa sua piccola, privata antimafia, l'intimo tentativo di riscattare la memoria di suo padre, mafioso.

RIZZO

GIOVANNINI
A PAGINA 18

PINOCCHIO

FURIO SCARPELLI

Difficile non dare troppa importanza a qualcosa se poi gliela danno tutti. E a ben riflettere questi Oscar qualche reale merito culturale ce l'hanno. Si scorra la lunga cronologia degli Oscar: accanto a filmoni spettacolarmente cinematografici fabbricati apposta per gli Oscar, sono spesso apparsi tanti film più modesti e tanto più profondi. Quest'anno con Benigni è stato premiato un film inconsueto per ispirazione, scrittura e interpretazione. E non certo accanto o nell'ombra di filmoni ispirati dal grande tran-tran produttivo. È probabile che sia

SEGUE NELL'INSERTO CENTRALE

◆ Uno «speciale» sulla festa americana con l'intervista all'attore e interventi di Fo, Melandri e Salvatores

I SERVIZI
NELL'INSERTO CENTRALE

Prete per riscattare il padre mafioso

Catania, la vocazione dopo l'assassinio del genitore

L'ANNIVERSARIO

Quello che la sinistra deve a La Malfa

Vent'anni fa moriva il leader storico del partito repubblicano

WALTER VELTRONI

La sinistra - non può essere in Italia quello che è in tutto il mondo: un fiore dalle molte ventate, un partito che trae alimento da un complesso di ispirazioni. Sono ispirazioni politiche, culturali e morali di differenti origine, accumulate da un'ansia di rinnovamento e di riforma. La si-



nistra moderna non può ignorarne alcuna. Riflettevo muovamente sulla loro molteplicità in occasione dell'anniversario della scomparsa di uno dei «padri della Repubblica». Egli sarà onorato in Parlamento alla presenza del Capo dello Stato. Il presidente della Camera dei Deputati ne ricorderà la figura.

SEGUE A PAGINA 2
I SERVIZI ALLE PAGINE 22 e 23



◆ *A via Filodrammatici il ruolo di merchant bank di Eurobanca
Partita ancora aperta per le sorti delle Generali
Ma il Leone di Trieste parlerà sempre più tedesco*

Mediobanca, un futuro alla corte di Uni-Comit

Ma il «tesoro di Cuccia» non finirà alla Fiat

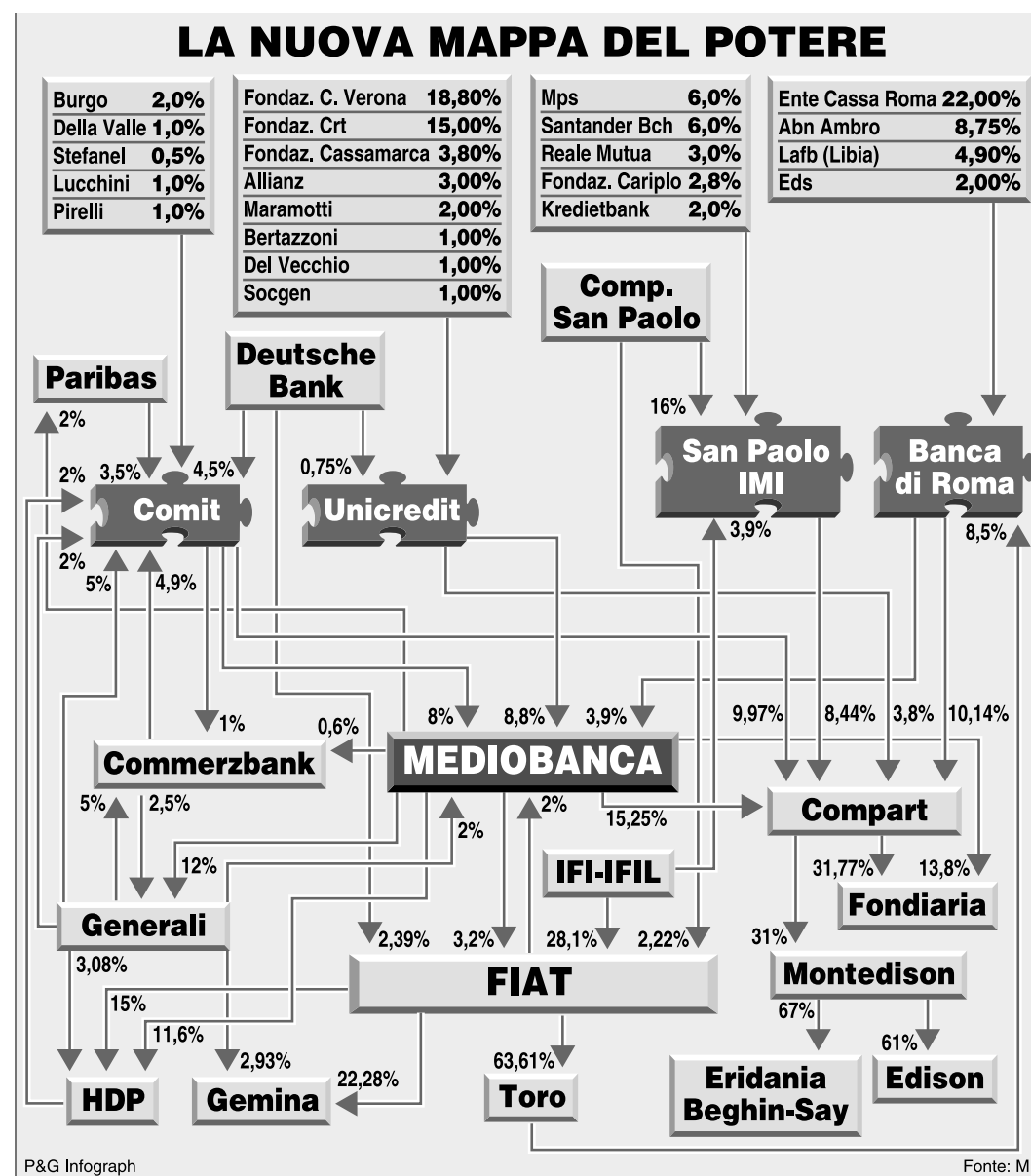
ALESSANDRO GALIANI

ROMA Cambia la mappa del capitalismo italiano e inizia il tramonto di Mediobanca. Per le Generali il cambiamento sarà meno brusco e traumatico e non è detto che alla fine si concluderà con un ridimensionamento, ma anche per il colosso triestino delle assicurazioni il futuro resta incerto. Insomma, nel giro di pochi giorni, cambia la rotta dei due snodi fondamentali della finanza italiana. Ci vorrà ancora un po' di tempo perché tutte le operazioni vadano in porto. Ma ormai il terremoto è cominciato. La mossa iniziale, che ha spiazzato soprattutto l'istituto di Enrico Cuccia, è stata l'offensiva di Unicredit su Comit. Se infatti l'offerta di scambio (ops) andrà a buon fine la plancia di comando della finanza milanese passerà da via Filodrammatici, sede storica di Mediobanca, a piazza Cordusio, quartier generale di Eurobanca (Unicredit più Comit). A controllare Eurobanca ci sarà, a Torino, il gigante S. Paolo-IMI-Banca Roma con dentro Ifil, cioè Fiat. I giochi ancora non sono fatti. Ma i possibili scenari cominciano già ad intravedersi. Deutsche Bank e Commerzbank, numeri uno e due del sistema bancario tedesco, hanno detto sì al varo

di Eurobanca. Anche il presidente di Banca Intesa, Franco Bazoli, canta il de profundis di Cuccia: «Lo stimo, ma siamo favorevoli alla fine di un certo centro di potere intorno al quale ha ruotato tutto il sistema bancario». Intanto ieri a via Filodrammatici Cuccia, il suo delphin Vincenzo Maranghi e il loro alleato Cesare Romiti si sono riuniti a lungo. Ma hanno poche carte a disposizione per ribaltare la situazione. L'assetto proprietario di Mediobanca, infatti, si regge su un patto di sindacato i cui capitalisti sono Comit con l'8,8%, Unicredit

l'amministratore delegato Alessandro Profumo, «è amichevole nei confronti di tutti i soggetti interessati», compreso il management Comit, sebbene non sia mai stata concordata coi piani alti di piazza della Scala. Il ramoscello d'ulivo viene agitato anche dal presidente di Unicredit, Lucio Rondelli, il quale si rivolge a Mediobanca e assicura che le regole del patto di sindacato «saranno per ora rispettate», anche se in futuro via Filodrammatici «non potrà che avvantaggiarsi del rafforzamento dei suoi soci bancari». Sul

destino di Mediobanca le parole più chiare arrivano da Profumo: «È una buona banca d'investimento e per noi costituisce un asset prezioso e un investimento strategico». Insomma, lascia intendere che l'obiettivo è quello di trovare un posto alla merchant bank nel futuro assetto di Eurobanca. E le partecipazioni azionarie di Mediobanca? «Questo - aggiunge Profumo - è un capitolo che nemmeno lontanamente è stato considerato». Come dire: una cosa per volta, prima si fa l'ops, poi si cerca di inglobare Mediobanca e sulle partecipazioni si vedrà. Tuttavia va ricordato che non si tratta di roba da poco. Nel portafoglio di via Filodrammatici c'è l'11,7% di Generali, l'11,82 di Pirelli, il 15,2% della Compart e il 13% di Hdp:



LUNGHE RIUNIONI
Vertice a tre tra Cuccia, Maranghi e Romiti per organizzare la controffensiva

ANTOINE BERNHEIM
«Un bene per l'Italia la doppia offerta di Unicredit e San Paolo»

dito con un altro 8,8% e Banca Roma con il 7,5%. Tutte e tre le banche finora sono state salde e fedeli alleate di Cuccia ma, una volta concluse le operazioni Eurobanca e S. Paolo-Banca Roma, non sarà più così. A quel punto l'ops relegherà in secondo piano il patto di sindacato ed Eurobanca si ritroverà ad essere il principale azionista di Mediobanca col 18%, seguita da Banca Roma che porterà il suo 7,5% in dote a Torino. Ieri i vertici di Unicredit si sono dati da fare per rabinire i vertici Comit, oltre che Cuccia e soci. L'ops, assicura

stesse, partecipata e azionista di Eurobanca, e la protezione dei suoi interessi assicurativi. Quest'ultima frase fa riferimento al fatto che nel futuro azionario di Eurobanca avrà una quota di rispetto la concorrente di Generali, Allianz-Ras, la quale punta ad un accordo di bancassurance con la stessa Eurobanca. Questo, in mancanza di futuri accordi, potrebbe diventare un ostacolo ad un'integrazione di Generali nel gruppo Eurobanca, ma si tratta di una partita ancora tutta da giocare. C'è da ricordare anche che Generali ha il 5% di Commerzbank e diffonderà i suoi prodotti in Germania tramite la rete della banca tedesca. Insomma, il terreno delle future alleanze per il gigante triestino è molto vasto e comprende anche Deutsche Bank, che detiene il 5% di Comit e l'1% di Unicredit.

salmente proprio Lazard, ex grande alleato di Cuccia, diventa l'ago della bilancia, visto che è la banca d'affari francese a guidare le mosse di Unicredit la quale, a sua volta, ultima l'ops, potrà mettere le mani sulla quota di Mediobanca in Generali. Non a caso Antoine Bernheim, presidente delle Generali e uomo Lazard, definisce un «bene per l'Italia» la doppia offerta di Unicredit e San Paolo e ricorda che per il suo gruppo quello che conta sono due cose: le sue partecipazioni, visto che ha il 5% di Comit e quindi diventerà, al tempo

Fossa: «Si chiarisca il ruolo delle fondazioni»

MILANO Il processo di aggregazione del sistema bancario italiano è «un passaggio positivo», ma è necessario che si faccia quanto prima «chiarire il ruolo delle fondazioni in questi nuovi agglomerati che si vanno creando». Lo ha affermato il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, in margine all'assemblea dell'ANIE la prima diretta dal neopresidente Renzo Tani. «Sappiamo che le fondazioni hanno bisogno, anche loro, di fare qualche passo avanti - ha argomentato il presidente degli industriali - hanno bisogno di processi di svecciamento. E ancora, hanno bisogno di liberarsi un po' dall'abbraccio con la politica che è durato per troppi anni e che a volte è ancora troppo forte». Per Fossa, «prima di dire che è finita un'epoca bisogna fare grande attenzione: sicuramente è iniziato con l'ingresso dell'Italia nell'Euro un processo inarrestabile, ma non si può dire che il passato sia già terminato». - A chi parla di «rivoluzione» del sistema bancario e capitalistico italiano, Fossa risponde: «Non la definirei una rivoluzione, ma è innegabile che ci sono cambiamenti importanti e mi auguro che sarà un processo positivo. Riguardo al sistema italiano qualche cambiamento si comincia a intravedere ma è ancora troppo poco. Anche perché ci sono istituzioni - aggiunge il presidente di Confindustria - che si stanno affacciando prepotentemente in questo campo e che col capitalismo privato non hanno nulla a che fare». Rispetto al ridimensionamento di Mediobanca, Fossa si mostra prudente: «Solo tra qualche settimana, forse fra qualche mese, potremo dare un responso definitivo. Mediobanca certo ha avuto un ruolo principe nelle vicende del Paese, se aveva monopolizzato il mercato è perché in quel momento aveva gli uomini migliori». «Oggi - conclude Fossa - non possiamo più dire che gli uomini di Mediobanca non siano i migliori o tra i migliori però evidentemente il mercato italiano è più interessante che in passato e ci sono nuove società, sia nazionali che internazionali, pronte a fare il mestiere di Mediobanca».

E ora scoppia la paura delle scalate

A Piazza Affari si scommette: tutti sotto tiro, a partire dall'Ina

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

C'è una parola chiave che va molto di moda in questi giorni: contendibile. Le Assicurazioni Generali sono contendibili come è risultata contendibile Telecom e come potrebbero risultare contendibili altre stimite case del capitalismo nazionale, per la verità sempre più corretto con capitali francesi, tedeschi e olandesi, come Mediobanca, la Falck. Contendere è il verbo magico. Vuol dire che si contrasta per ottenere a spese altrui. Si dà battaglia sul mercato e allora ci sono le Opa, si contrasta nei consigli di amministrazione scomponendo le alleanze come sta accadendo in queste ore nella «guerra per banche».

che dicono: sotto a chi tocca. Finita l'era di Cuccia tutto è in movimento. Secondo Lanfranco Turci, responsabile economico del Ds, ci sono altri pezzi del sistema bancario e assicurativo che «non staranno fermi a cominciare dai rumori sull'Ina».

Oltre al futuro dei pacchetti di società che fanno capo a Mediobanca: Comit, Pirelli, Hdp, Fondiaria oltre al 2,7% della Fiat. È sufficiente scorrere l'elenco degli azionisti di Mediobanca per accorgersi della difficoltà a mantenere bloccate le alleanze: Comit, Unicredit e Banca di Roma controllano il 25%, dieci azionisti controllano il 2% ciascuno, ne restano altri dodici fra i quali c'è chi controlla lo 0,1% del capitale. Quanto reggerà questo capitalismo frazionato? È già stato rilevato come esista da tempo un caso Falck: sovrattanta da un patto che controlla il 38,24% del capitale, è oggetto dell'interesse del gruppo Tassara che controlla il 37% del capitale (Giuseppe Oddo, Il Sole 24 Ore del 29 febbraio 1999).

Insomma, scalate ostili sono possibili e da oggi in poi anche molto probabili. Le condizioni proprietarie dei principali gruppi italiani lo permettono. Anzi, spingono proprio in questa direzione. Imprese come Generali, Comit, Snia Bpd



Il presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli con Romano Prodi

Gentile/Ansa

Prima, quando il capitalismo italiano era cementato da patti di sindacato e scatole cinesi, che hanno consentito a pochi gruppi di governare grandi società con piccoli pacchetti di azioni (da pesare e non da contare) sotto l'occhio di Mediobanca e la connivenza delle classi dirigenti della Prima Repubblica, nessuno temeva le scalate ostili. Qualcuna ce n'era stata negli anni '80 (la Montedison), poi i nuovi corsari della finanza, gli Schimberni e i Gardini, vennero ingoiati nelle acque melmose del capitalismo tutelato dei soliti noti con manager giudicati per la loro affidabilità presso il salotto buono (Mediobanca) e presso i governi a egida democristiano-socialista.

In una Borsa infiammata dai titoli bancari corrono voci

FERDINANDO TARGETTI
«È finita l'era del capitalismo tutelato»
Il ruolo della politica

Ma sono controllate con meno del 35% del capitale. Anche Telecom si trova in queste condizioni. E tra le società controllate con quote fra il 35 e il 45% troviamo Fiat, Burgo, Marzotto, Riva, Gemina, Unicredit, Montedison. Fra «contendibilità» attraverso il mercato (Telecom) e «contendibilità» attraverso le riunioni fiute di vecchi e nuovi alleati (le banche) si sta transitando a un sistema nel quale i giochi

non sono più fatti in anticipo. E ciò avviene perché le convenienze e i rischi (la concorrenza) non sono più definiti una volta per tutte. Le alleanze che saranno definite in questo periodo non saranno certamente scritte nella polvere, ma non saranno più sciolte nella pietra, non saranno più difese da equilibri immutabili e per dovere di appartenenza. E più le Borse europee si fonderanno in una Borsa paneuropea che già si profila all'orizzonte, più questo sarà vero. Nel capitalismo della Seconda Repubblica non funzionano più i patti parasociali. Ma chi aderisce a un patto di sindacato nel momento in cui è in corso un'Opa può aderire all'Opa qualora lo ritenga vantaggioso. La legge, infatti, penalizza quelle alleanze che non sono solide e quelle proprietà eccessivamente sminuzzate. Una vera e propria rivoluzione. È stata la legge Draghi, con la quale è stato riformato il diritto societario per le società quotate in Borsa, che ha fatto compiere all'Italia il salto d'epoca. Come ricorda l'economista Ferdinando Targetti, tra i due modelli esistenti di governo delle società, quello

anglosassone in cui prevale la «public company» e il mercato dei capitali giudica le strategie dei manager, e quello europeo e giapponese in cui la valutazione delle strategie è effettuata da banche e investitori istituzionali, «il governo ha scelto il modello inglese». Ciò vuol dire che quel salto non è stato compiuto contro la politica, ma anche grazie alla politica.

Ma la febbre bancaria è anche la conseguenza di un apparente paradosso: più una società si sente debole, è più «contendibile, più è indotta ad allargarsi, a incorporare e acquisire nuove aziende». In un recente editoriale, l'Economist ha sintetizzato così la ragione vera di molte delle fusioni e delle acquisizioni che stanno rimediando le carte in Europa e negli Stati Uniti: bisogna saltare nel letto di qualcuno prima che il proprio letto sia occupato da altri. Secondo Francesco Silva, economista che da anni studia i sistemi di impresa, la legge Draghi è stata solo l'ultima decisiva spinta al superamento del capitalismo che ha privilegiato la stabilità degli assetti proprietari centrati sulle grandi famiglie e sotto la tutela di Mediobanca. «C'è una ragione precisa dell'interesse di grandi banche tedesche, francesi, spagnole e olandesi per l'Italia: il nostro paese si trova al secondo posto nella

classifica dei grandi risparmiatori subito dopo il Giappone. Nel mondo circola una massa enorme di liquidità disponibile a gettarsi in operazioni di fusioni e acquisizioni importanti, banche che hanno spazi di recupero e una profittevolezza potenziale rappresentano un buon affare». Crédit Agricole con Banca Intesa, Deutsche Bank in Unicredit e Comit, Banco de Bilbao nella Bnl, Paribas nella Comit, Banco di Santander in San Paolo-IMI, Abn Ambro Bank in Banca di Roma: ormai c'è un lungo elenco di interessi sul mercato italiano. Si tratta di banche in grado di mobilitare forze eterogenee, dal sud al nord del paese, di forgiare nuove alleanze, basti pensare ai legami tra Abn Ambro e Luxottica o Benetton. «È un processo di fusioni e concentrazioni concertate che segna il passaggio da un capitalismo familiare a un capitalismo i cui assetti non sono garantiti e tutelati in anticipo - dice l'economista Targetti -. È cambiato il sistema delle convenienze, conta essere grossi ed efficienti, non essere amici di Cuccia». Fa impressione vedere Romiti da una parte (Mediobanca) e gli Agnelli dall'altra. Corso Marconi, dicono le voci di Borsa, punterebbero addirittura alla Compart, società che controlla Fondiaria e Montedison. Siamo solo all'inizio. I sodali di un tempo sono diventati i liquidatori di quello che fu un vero e proprio santuario. Ma anche questi liquidatori non si sentono poi tanto sicuri visto che hanno già messo in conto che prima o poi potrebbero rischiare di essere comprati.



II LO SPECIALE

◆ «Ha vinto soprattutto una scuola di recitazione diversa da quella dell'Actor's Studio perché le major hanno bisogno di sangue fresco»

Salvatores giura: «Riuscirà a non vendere l'anima»

«È il più grande attore italiano di oggi
Ma deve accettare la sfida di Hollywood»

CRISTIANA PATERNO

ROMA Un Oscar Zen, più che un Oscar di sinistra, quello che ha appena «incoronato» il giullare italiano e il poeta inglese. Che ha preferito l'amore che vince tutto al patriottismo della guerra di Spielberg. E un Oscar non ideologico su cui non bisogna farsi illusioni e immaginare che Hollywood sia «andata a Canossa». Ma che porterà grandi cose al cinema italiano ed europeo. O al cinema e basta. Senza aggettivi. Gabriele Salvatores è contento ma anche lucido sulla grande vittoria di Benigni. L'ha seguita in diretta tv in quel di Vergaio, dove Tele+ l'ha invitato, insieme a tanti altri, come *Oscar Winner*. E come estimatore di Roberto. Con cui, racconta a telefono prima di ripartire verso Milano, ha spesso sognato di fare un film. «Ne abbiamo parlato di tanto in tanto, scherzando e ridendo, e prima o poi spero che si farà. Certo non adesso, ora non è il momento. Adesso Roberto deve seguire la sua strada e lavorare a Hollywood».

Con il rischio di snaturarsi, di perdere la sua originalità e la sua irriverenza?

«Il rischio c'è, perché salvare l'anima è difficile. Ma Roberto ce la farà, troverà un regista e una storia per lui... e poi è uno che riesce a parlare la sua lingua interna anche quando parla un'altra lingua come aveva già dimostrato con *Daambailò*. Il cinema è una forma di comunicazione transnazionale e popolare che permette passaggi di questo tipo».

Perché Hollywood ha così bisogno di figure come Benigni?

«È un sistema scaltro, che ogni tanto ha bisogno di sangue fresco. Accadde anche quando vinsero *Mediterraneo* e *Il silenzio degli innocenti*, un film italiano e un americano ma non allineato».

Quindi è assurdo dire che questi Oscar segnalino una Hollywood di sinistra...

«È complicato dire cosa è di destra o di sinistra. E un po' assurdo, come quando si diceva "l'eskimo è di sinistra, il cappotto di destra". Diciamo che questi sono

Oscar dati a una maniera non tradizionale di fare cinema».

Edi recitare.

«Certo. Il premio a Benigni come miglior attore è quello in cui speravo di più proprio perché riconosce una scuola di recitazione molto diversa dall'Actor's Studio. Roberto affonda le sue radici nella grande tradizione di Sordi, Tognazzi, Volonté, Gassman, Mastroianni: ai loro tempi non furono riconosciuti, adesso vengono risarciti».

Quindi è anche una vittoria italiana?

«Sì, perché Roberto è il più grande attore italiano contemporaneo. Però vorrei che smettesse di parlare di cinema italiano, inglese, francese... Se un italiano vince il Nobel per la medicina, le sue scoperte servono alla scienza nel suo complesso, alla scienza di tutto il mondo».

È stata decisiva, in questa vittoria, la trasformazione della comicità di Benigni, dagli inizi insolenti a questo personaggio quasi angelico...

«La sua comicità era e rimane fisica, oltre che di parola, legata alla sua grande energia. Ma è vero: c'è stata una sublimazione totale. Immagino che abbiano giocato vari fattori. Innanzitutto l'invecchiare, che porta ad ammorbidirsi e allargare il campo, si passa dalla provocazione alla comprensione, dal desiderio di vincere a quello di essere... Poi c'è la voglia di rivolgersi a un pubblico più ampio che porta ad abbassare il livello di comunicazione anche se, come diceva Brecht, l'artista dovrebbe essere sempre un passo avanti rispetto al suo pubblico».

In che senso si abbassa il livello di comunicazione?

«Quando ti allarghi a platee più grandi, ogni parola deve essere capita da tutti. E qui rischi di semplificare troppo il tuo messaggio. L'ho sperimentato passando dal teatro di decentramento, quello fatto nelle case del popolo e nei circoli Arci con poche luci e scene molto austere, al cinema in grande stile. Ma nel caso di Roberto non c'è stata una perdita: anzi, *La vita è bella* è migliore dei suoi film precedenti anche se non contiene più l'irridenza degli inizi. Nel *Piccolo diavolo* c'era

un bambino che faceva la pipì dappertutto e i bambini sono rivoluzionari per definizione perché, per crescere, devono soppiantare i grandi; qui c'è un uomo adulto che ha un figlio e vuole proteggerlo».

È un'idea, un sentimento, assolutamente universali.

«Sì, un'idea di base formidabile



che non è legata all'Olocausto e che è la forza del film. Che devi conservare la tua gioia più a lungo possibile ad Auschwitz, con un cancro o quando muore la persona che ami di più al mondo. *La vita è bella* è un film molto vicino alle cose che sento, un film Zen sul conservare il sorriso attraverso la morte».

IL PROFILO

Dalla «cacca» alla fiaba tutte le maschere del giullare

ALBERTO CRESPI

L'altra notte Telepiù ha mandato in onda *Berlinguer ti voglio bene*, un film che all'epoca non incassò una lira e che ancora oggi è vietato ai minori di 18 anni, quindi tabù per le tv generaliste. Era interpretato da Roberto Benigni, sì, lo stesso attore che di lì a poco avrebbe vinto l'Oscar a Los Angeles: difficile a crederci.

L'altra notte, da Hollywood, Benigni ha ringraziato i genitori per avergli dato uno dei valori più importanti della vita: la povertà. È un concetto molto bello che in *Berlinguer ti voglio bene* veniva espresso in termini un po' più rudi. Ricordate? «Noi siamo quella razza / che tromba tanto poco / quella razza siamo noi / l'è inutile fa' finta / c'ha

trombati la miseria / e siamo rimasti incinta».

Dalla periferia toscana che bestemmia e parla solo di sesso e di cacca a Hollywood, dall'inno del «corpo sciolto» agli abbracci con la Loren, ne ha fatta di strada Benigni. Da quando diceva «Wojtylaccio» al festival di Sanremo, alla tentazione di abbracciare Spielberg («...poi mi sono vergognato», ha detto) senza nemmeno chiamarlo «Spielbergaccio», è davvero cambiato Benigni. Qualcuno dirà: si è imborghesito. Non è esattamente così. Nella vita, Roberto ha per così dire «saltato» la fase borghese dell'esistenza: da molto povero è diventato molto ricco, mantenendo ben salda la memoria della miseria. Nella comicità, si è imposto una trasformazione di segno molto forte in *La*

vita è bella: è passato dalla farsa alla fiaba, divenendo etereo. Ancora nel *Mostro*, che è il film immediatamente precedente, c'erano momenti di comicità molto corporea, e non a caso era la storia di un tizio che viene scambiato per un pervertito sessuale: la scena in cui sembra che stia «trombando» (citazione, *absit iniuria*) con i manichini era a dir poco inquietante.

Tale trasformazione era funzionale al film e sarebbe insultante pensare che Benigni l'abbia programmata, pensando all'Oscar: figurarsi! La verità è che *La vita è bella* è una fiaba che poteva riuscire solo liberandosi del corpo, di quell'entità che nei lager veniva negata e diventava fumo («...passato per il camino, e adesso sono nel vento», cantava Guccini in *Auschwitz*).

In precedenza, invece, Benigni era sempre stato un comico che mescolava con maestria il florilegio verbale, la propria corporeità quasi astratta (con quei capelli stranissimi e quelle giacche sempre abbondanti) e una tematica fisico-scatologica sempre presente nei monologhi. Solo lui sapeva fondere Dio e gli escrementi, il giudizio universale e Giuliano Ferrara.

Non è ovviamente un caso che Benigni abbia sfondato in America con il suo film meno viscerale, meno «concreto»: e con quello che maggiormente affronta un tema alto e universale. È divertente, avendolo visto a Hollywood fra le star, ripensare al tormentone-America nel suo cinema. Se fosse stato totalmente coerente con le proprie radici, Roberto avrebbe do-

vuto usare una delle tre statuette vinte come usava una bottiglietta di Coca-Cola in *Berlinguer ti voglio bene*: infilandosela nella patta dei calzoni, per simulare un'erezione titanica. Oppure, per ringraziare, avrebbe potuto ripetere l'invettiva antiamericana di *Non ci resta che piangere*, quando convince Troisi a partire per Porto Palos - i due, ricorderete, si sono ritrovati nel passato, nel fatidico anno 1492 - onde fermare Colombo: «È una cosa che farà del bene a tutta l'umanità: agli indiani, agli schiavi negri, a mia sorella Gabriellina che è stata mollata da quell'imbecille dell'ufficiale della Nato!».

Dopo quella tirata anti-yankee Benigni aveva in realtà cominciato a flirtare con Hollywood, chiamando un divo co-

me Walter Matthau a fargli da spalla nel *Piccolo diavolo* e riciclando una vecchia idea hollywoodiana (il brav'uomo sosia del gangster) in *Johnny Stecchino*. Oggi che tutta Hollywood è ai suoi piedi, potrebbe fare qualunque cosa: girare un remake di *Ombre rosse* nella parte di John Wayne o proporsi come il nuovo Frank Capra. Ma sarebbe bello se, invece, traducesse in inglese il vecchio monologo del Cioni Mario e lo portasse in giro per l'America, alla faccia del «politicamente corretto». Certo, c'è il rischio che gli americani, di fronte a una valanga di «shit» e «fuck», non colgano le citazioni da Rabelais e lo scambio per un altro Tarantino. No, Roberto, torna a Vergaio, e le «lontane Americhe» (altra citazione: da Colloidi) lasciale dove sono.





← con questa risposta di grande attualità La Malfa spiegava nel 1970 all'«Espresso» le ragioni che portarono alla liberalizzazione degli scambi.

Negli anni Sessanta parteciperà ad un altro momento di svolta: la fase di preparazione e, poi, l'avvio del centro-sinistra. Da non dimenticare la sua «nota aggiuntiva» presentata il 22 maggio del 1962 quando era ministro del Bilancio nel governo Fanfani, nato con l'astensione dei socialisti.

Quel documento delinea la programmazione e mette bene in evidenza il ruolo «interventista» in economia che La Malfa assegna allo stato. Il suo liberalismo, insomma, non è un puro e classico *laissez faire*, ma fa sue alcune qualificanti istanze della sinistra.

Il gabinetto Fanfani realizzerà tre riforme molto importanti: la

nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'innalzamento dell'obbligo scolastico, la cedolare secca.

Nel 1964 si formerà, presieduto da Moro, il primo governo organico di centro-sinistra. La Malfa però non vi entrerà e nel '65 verrà eletto segretario del Pri, formalizzando così il suo ruolo di leader indiscusso di quel partito.

Nell'ultima parte della vita si impegnò in modo particolare per affermare la necessità di una politica dei redditi.

Su questo punto si scontrò per molti anni con i sindacati e con il Pci.

Con i comunisti ebbe un rapporto difficile, ma anche di grande rispetto e stima: negli anni Settanta fu uno degli sponsor del compromesso storico che portò il partito di Berlinguer alle soglie del governo.

La Malfa è stato animato per tutta la vita da una voglia di modernizzazione, di riforma liberale e progressista. Ha amato il suo paese e ha cercato di portarlo oltre le Alpi e lontano dal Mediterraneo. Parecchie volte l'Italia lo ha deluso, altre volte è stato lui a non comprenderla. Ma l'ispirazione di fondo del suo pensiero mai come oggi si dimostra giusta.

Alcuni capisaldi della sua politica sono diventati patrimonio dell'intero centro-sinistra: la politica dei redditi, l'europeismo, il rigore nella finanza pubblica, la modernizzazione del capitalismo.

Il «Savonarola insistente», durante la vita, è rimasto spesso solo o in scarsa compagnia. Ma, a venti anni dalla morte, sono tanti e spesso inaspettati coloro che gli danno ragione. Capita ai migliori.



In alto a sinistra una caricatura di Gal. Sopra, un'immagine di La Malfa, qui accanto con Aldo Moro. Nelle foto da sinistra: Amendola, Ingrao, Scalfari e Vittorio Foa

← Il dibattito tra La Malfa e Ingrao a Ravenna era stato concluso da Eugenio Scalfari: per lui era un fatto positivo che il confronto avesse sottolineato errori e limiti della sinistra in un periodo nel quale si cercava una svolta riformatrice nel paese. Il futuro direttore della «Repubblica» tentava poi di spingere le due parti a accogliere le ragioni più valide dell'altra: «Io credo che non si possa fare una politica di riforme senza che le masse siano fortemente interessate e direttamente interessate alle riforme che si fanno, ma d'altra parte non si può guidare una massa senza che una classe dirigente non abbia la funzione di indicare al movimento popolare dei traguardi che vanno anche al di là del suo obiettivo immediato. Questa è la responsabilità delle classi dirigenti. Le classi dirigenti devono portare avanti il movimento anche al di là degli interessi immediati delle masse senza di che noi faremmo soltanto del riformismo spicciolo che né gli uni né gli altri si propongono di fare». Sono le questioni che, circa quattro mesi dopo, il 27 aprile del '66, La Malfa torna a affrontare in contraddittorio con Giorgio Amendola. Attingiamo ancora, per due brevi estratti, dai resoconti dell'«Unità»: «è interessante osservare come, nonostante la posizione politica di Amendola fosse distante da quella di Ingrao, l'incontro tra i

due rappresentanti del Pri e del Pci non è meno difficile.

«In Occidente non aspettate un'ora X»

«Allora - osservava La Malfa in un passo del suo intervento - noi ci dobbiamo abituare a considerare, in Occidente, l'azione socialista, o, meglio, e più esattamente, l'azione di una sinistra, come azione assai diversa da come tradizionalmente l'abbiamo considerata. Se stiamo alla concezione tradizionale, nelle società occidentali non ci sarebbe mai stato il socialismo o la manifestazione di una politica di sinistra. Se stiamo ad una riflessione critica nuova, aderente al tipo di società nel quale viviamo, una sinistra ha avuto, in tali società, e potrà continuare ad avere nel futuro, una grande e storica funzione, che è quella di continuamente modificarla e riformarla il meccanismo di sviluppo in atto agli scopi suddetti. Non occorre, perciò, a questa sinistra la suggestione e vistosità del mito finalistico, ma una forte e continuamente operante coscienza riformatrice, e il senso delle aspirazioni delle forze sociali che si è chiamati a rappresentare. Naturalmente, tutto ciò vale in quanto una società, e quindi una società articolata dell'Occidente, si muova in virtù di forze e di impulsi propri, compresi gli impulsi classisti, che essa stessa determina. Se intervengono fatto-

ri puramente esterni, anche se provocati da affinità ideologiche, tutto il discorso necessariamente cambia. Ma questo significherebbe occuparsi di problemi e situazioni internazionali, considerati anche da un punto di vista ideologico, e tale materia è stata da me, a priori, esclusa, sia per quel che riguarda il dibattito di Ravenna, sia l'attuale. Bisogna vedere chiaro nei nostri problemi puramente interni, prima di estendere lo sguardo al di là delle frontiere».

«Il potere capitalistico non è stato intaccato»

La risposta di Amendola, pur concordando sul «gradualismo», era assai «radicale» nella difesa del ruolo «rivoluzionario» del socialismo di fronte ai limiti dell'azione della socialdemocrazia in Occidente: «C'è una crisi della sinistra europea? Questo è il punto di partenza da cui dobbiamo muoverci, a mio avviso. Perché in nessun paese d'Europa occidentale è avviato in questo momento un processo di trasformazione democratica e socialista? Perché è ancora aperta, oggi, nel 1966, la ricerca di una via al socialismo nei paesi ancora capitalistici dell'Europa occidentale? Ed è meglio precisare della Europa «occidentale» una sua determinata concretezza storica e geografica. Perché si può considerare l'avvento al socialismo non



L'ANALISI

L'OSSESSIONE PROGRAMMATICA E LA SPERANZA NELLE LARGHE INTESE

di ANDREA MANZELLA

Vent'anni fa, la sera prima del colpo mortale, Ugo La Malfa stava progettando, con il suo capo di gabinetto, Vincenzo Caianniello e con un altro amico, un giro di conferenze nelle capitali d'Europa per le prime elezioni dirette del Parlamento di Strasburgo-Bruxelles.

Fu il suo ultimo progetto.

L'idea dello «spazio politico europeo» gli era già chiara e naturale, precorrendo i tempi, al di là dei dubbi che sarebbero poi venuti dai politologi e dai giuristi. Così come aveva avuto solo certezze pochi mesi prima quando aveva minacciato l'immediata crisi di governo se l'Italia non avesse aderito al Sistema monetario europeo (che vedeva ostilità e freddezza a sinistra ma anche in Banca d'Italia).

Ma che ci stava a fare Ugo La Malfa al terzo piano di Palazzo Chigi, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio di un governo Andreotti dal quale erano stati appena esclusi, con sua grave pubblica contrarietà, due ministri tecnici del valore di Romano Prodi e Rinaldo Ossola?

E nel quale Bruno Visentini aveva rifiutato di dirigere il ministero delle Partecipazioni statali?

Egli, in quegli ultimi giorni da combattente politico, si sentiva propriamente il garante di una formula politica che si ostinava a considerare non finita. Era la formula della «solidarietà nazionale» per la quale era stato ucciso Aldo Moro. Su di essa aveva impedito, appena pochi giorni prima, dal 22 febbraio al 2 marzo, l'incarico, datogli da Sandro Pertini, di formare un governo («il tentativo La Malfa» come lo chiamò un breve libro del Mulino in cui sono racchiuse le sue riflessioni su quel febbrile negoziato).

Quando rinuncerà, per il cumulo di visibili errori politici e veti sotterranei che gli finì addosso, lo dirà con amara ironia parlando al Quirinale, di se stesso come d'altra persona: «L'uomo che ha sempre dato priorità ai problemi del programma rispetto alle formule, ha dovuto invertire il corso delle sue consultazioni...».

Ma la posta in gioco valeva l'inversione.

Nella formula della solidarietà nazionale (come Moro, come Berlinguer) Ugo La Malfa aveva visto due cose essenziali per la rottura del muro contro muro (comunismo - anticomunismo) della prima storia della Repubblica. Innanzitutto riuscire a fare «esprimere politicamente l'energia morale che la società italiana aveva accumulato con la lotta di Liberazione e che aveva disperso con la scissione del partito d'Azione o che aveva usato in direzione sbagliata con la politica stalinista o proslovietica del Pci» (così nella celebre «intervista sul non-governo» ad Alberto Ronchey nel 1977).

E poi, di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale, creare un pieno consenso nazionale sulla politica estera del paese. È lo sforzo che condurrà, nella breve stagione del compromesso storico, il Pci ad accettare in Parlamento le due scelte di fondo dell'Italia: la collocazione atlantica e l'integrazione europea.

Su questo punto, con diretto appello «patriottico», Ugo La Malfa continuerà fino all'ultimo a chiedere assicurazioni ai comunisti, ossessionato soprattutto dalla previsione del cedimento della struttura federale jugoslava alla morte di Tito.

Gli risponderà significativamente Giorgio Amendola in una intervista a «la Repubblica» del 27 febbraio: «Il fatto che siano scoppiate guerre in paesi diretti da partiti comunisti è sconvolgente, ed è espressione della crisi che travaglia il mondo contemporaneo. Che l'Unione Sovietica possa avere le sue responsabilità nella creazione di tale situazione è problema che non ci rifiutiamo di esaminare...».

Sono dunque ragioni «repubblicane» - nel senso alto e pregnante che la parola ha ora nella cultura mondiale - quello che spingono La Malfa a considerare non chiusa la partita della solidarietà nazionale. Neppure dopo che il Pci ha ritenuto insufficiente una sua originale proposta di continuità istituzionale: il vertice dei partiti del compromesso storico come comitato permanente di garanzia sul governo da lui presieduto (con una specie di astensione costruttiva del Pci in Parlamento).

Egli accetta dunque di entrare nel governo Andreotti che già si sa di breve durata, pur di mantenere il filo di quella formula. Ed il filo sarà - in un testa-coda con cui l'uomo rientra nella corsia che gli è naturale - il programma, la «garanzia programmatica».

La politica di solidarietà democratica non si riamoderà se non intorno ad un piano: quello stesso preparato dal governo di compromesso storico. Dirà ai sindacalisti: «È stata una grave iattura il venir meno della politica di solidarietà democratica. Ma in questo vuoto di responsabilità politiche, la politica di solidarietà è rappresentata proprio dai sindacati».

In questo audace progetto di sostituzione dell'accordo dei partiti con la concertazione sociale vi è la estrema duttilità dell'uomo.

Ugo La Malfa è assai avvertito dai limiti pratici e concettuali della concertazione. È lui che ha lanciato la fulminante definizione: «L'Italia fa le riforme con spirito corporativo, quindi fa controriforme».

Ma nell'ultima stagione sembra ritornare la polemica che l'oppose alla «programmazione tecnocratica» di Antonio Giolitti, in nome appunto della concertazione tra le parti sociali: «Non basta avere gli economisti. Bisogna avere anche chi interpreta politicamente gli economisti». Questa volta, però, i sindacati sono investiti, nella sua concezione, di un compito più alto: interpretare - o almeno non permettere che si perdano - le ragioni della svolta politica più importante, sino allora, della Repubblica.

Con lui, finì dunque anche questa prospettiva che, pur lungimirante, sembrò però suonare anche come lugubre campana per la forma partito. Cominciavano, infatti gli anni Ottanta ed il primato dell'esecutivo «decisionista» su partiti sempre più stanchi, sino alla crisi della Repubblica. Una crisi di cui solo gli accordi del luglio 1993, la «grande concertazione» del governo Ciampi, riuscirono ad evitare le estreme conseguenze.

Vent'anni dopo è persino troppo facile cogliere il «profetismo» del pensiero lamalfiano. Era nel giusto quando denunciava il «bisogno di una conversione della sinistra dall'ideologismo al pragmatismo». E anche quando, con analisi cui il tempo trascorso e i fallimenti riformisti hanno aggiunto fascino e suggestione, diceva che «c'è un rapporto necessario, in ogni società fra la struttura produttiva e la struttura amministrativa. Così non si possono sviluppare gli apparati istituzionali, senza tener conto della base produttiva». E di qui la necessità di una «teoria politica coerente dei tempi di sviluppo dell'economia e della società».

Con il linguaggio d'oggi, Ugo La Malfa sarebbe un politico-intellettuale precorritore della «terza via» (o della «centunesima», correggerebbe Dahrendorf).

Con tutta la sua straordinaria capacità di «non essere nemico dell'economia» (direbbe Schröder) ma di capirla - anche nelle sue esigenze di sblocco e di governo delle crisi, quelle che non può risolvere da sola - meglio di tanti imprenditori (come già aveva dimostrato nella favolosa stagione della liberalizzazione degli scambi).

In una prospettiva d'oggi, nel sistema italiano che nel 1994 tumultuosamente nell'era del maggioritario e della obbligata scelta bipolare, l'uomo che aveva sempre vissuto in un regime proporzionale, con la sua animosa pattuglia avanzata, lungo le frontiere e le intersezioni della politica - seguendo il senso e il metodo dell'equilibrio «repubblicano» - avrebbe certo subito capito da che lato il sistema sbandava.

E tutta una vita l'avrebbe condotto, senza preoccuparsi per il «suo particolare» a collocarsi, con intatta autonomia critica, dal lato opposto.





Volano i titoli
oggetto delle offerte
Comit +4,8%
Bancaroma +7,31%
Bene Mediobanca

I NUMERI DI EUROBANCA
Le cifre dell'integrazione di Unicredit e Comit
LE PREVISIONI PER IL 2002
Utile netto 6.200 miliardi
Margine di intermediazione 24.900 miliardi
Patrimonio netto 26.500 miliardi

I SOCI DELLA PRIMA BANCA ITALIANA
SAN PAOLO-IMI BANCA ROMA
Compagnia S. Paolo 16,16% Ente Cassa Roma 18%
Montepaschi Siena 6,13% Abn Ambro 8,76%

Masera: «Siamo disponibili per la quota Telecom del Tesoro»
Sanpaolo-Imi è disponibile ad acquisire la quota che il Tesoro detiene della Telecom. Lo ha confermato l'amministratore delegato del gruppo torinese, Rainer Masera, aggiungendo però che il Tesoro ha già dichiarato di voler vendere a investitori istituzionali.

Nelle foto il segretario della Cgil Segio Cofferati e la sede del Credit Lyonnais a Parigi

Borsa e governo promuovono le fusioni
Ma per i due nuovi colossi del credito sono in arrivo 11 mila esuberi

ROMA «Sono operazioni da vedere positivamente». È il giudizio stringente del ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi sulle due operazioni annunciate domenica da Unicredit e San Paolo-Imi. Sulla stessa linea il premier Massimo D'Alema. «È in atto un processo di riorganizzazione - dichiara - che può produrre un irrobustimento del sistema finanziario italiano».

tività di merchant bank come braccio operativo di Eurobanca (Unicredit-Comit), mentre il «tesoro» delle partecipazioni (quote di Hdp, Compart, Montedison, Fondiaria Edison, Generali e molte altre) finirebbe nell'orbita Ifil, la holding del gruppo Agnelli schizzata ieri a +7,55%.



LE REAZIONI

Altolà dei sindacati: «Tema ora fuori luogo»

ROMA «L'aggregazione fra Unicredit e Comit comporterà anche 3.700 esuberi. L'hanno spiegato i vertici di Unicredit nella conferenza stampa di presentazione dell'Ops (offerta pubblica di scambio) su Comit».

Cofferati, D'Antoni e Larizza che non mostrano di pensarla allo stesso modo sui contratti d'area, su quello di Gioia Tauro in particolare, usano le stesse parole per bocciare la notizia degli esuberi da fusione.

"evviva" si rischi di morire, gli fa eco Pietro Larizza. Mentre si discute per creare due posti di lavoro da altre parti si propongono tagli. È questo avviene nelle Ferrovie, nelle Poste, nelle Telecomunicazioni e ora anche nelle banche...

Bancaroma, già domani il sì del Cda?

Comit, no comment sull'offerta Unicredit. Profumo: non c'è ostilità

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA È arrivata all'improvviso, da un cda convocato in seduta straordinaria a pochi giorni da quello ordinario. L'offerta partita da Torino su Roma se la aspettavano in pochi.

minato in tarda serata, con strascichi «notturni» per conoscere i valori di scambio e i dettagli di un'offerta «amichevole». Tutti i sintomi della fretta.

oggi sempre Geronzi e l'amministratore delegato del San Paolo, incontreranno il governatore Antonio Fazio. Un vertice «canonico», si dichiara ufficialmente, visto che la Banca centrale è tenuta per legge a effettuare un controllo su operazioni di questo genere.

In questo scenario di distensione, il presidente San Paolo-Imi Luigi Arcuti ha buon gioco a presentare alla stampa un'operazione pacifica e condivisa.

L'INTERVISTA

L'economista Morin: «O ingrandirsi o morire»

DALLA REDAZIONE GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Il professor François Morin insegna Economia all'Università di Tolosa e dirige il Lereps, centro di ricerca economica e finanziaria. È uno dei massimi esperti transalpini di economia bancaria.

no fa, alle recenti grandi operazioni negli Stati Uniti, penso al sistema spagnolo in grande effervescenza e anche al Giappone, che conosce una crisi profonda del suo sistema bancario. A guardare bene si tratta di una catena, alla quale Francia e Italia stanno aggiungendo i loro anelli.

«C'è una ristrutturazione molto rapida e direi inevitabile. In Francia il capitale era protetto dalle partecipazioni incrociate, in Italia dalle fondazioni. Un capitalismo che mi pare già finito. Se si va nella giusta direzione? E come fare altrimenti, se l'Italia vuole restare aperta verso il mondo che la circonda? O ingrandirsi o morire, questo è il dilemma».

gestiscono e spostano centinaia di miliardi di dollari, sempre con scarsa responsabilità patrimoniale. Per gli investitori istituzionali c'è un'esigenza estrema di immediata redditività, che per i fondi pensione americani si aggira sul 20 per cento, cifre da capogiro. Gli attori del settore sono obbligati ad assumere dimensioni adeguate, ad avere posizioni dominanti. Il modo di rispondere diventa automaticamente la concentrazione nello stesso settore di attività».



europea, così come si parla del varo di uno statuto dell'impresa?
«Sì, bisognerebbe quantomeno andare un po' più lontano sul terreno delle regole. Però ripeto. Il grosso problema sono gli investitori istituzionali. Di loro si sa poco, sono costellazioni misteriose e incontrollabili, e gestiscono per conto terzi somme a dir poco gigantesche.

È innanzitutto per questo che le banche sono obbligate a concentrarsi. È un fattore di modernizzazione, non c'è dubbio. Ma non sono sicuro che la logica complessiva abbia in sé una genesi perversa e troppo poco conosciuta, svincolata da ogni controllo. Per questo, personalmente, ne diffido».

Aria diversa nelle stanze milanesi. Da Comit un silenzio glaciale: nessuna dichiarazione, né l'annuncio di imminenti consigli. L'enfant prodige Alessandro Profumo e il suo presidente Lucio Rondelli si affannano in dichiarazioni di stima per il management di Piazza della Scala e di via Filodrammatici. Poi si passa alle cifre: Eurobanca raggiungerà un utile netto di 6.200 miliardi nel 2002, grazie a una riduzione di costi operativi di oltre 11 mila miliardi.





Martedì 23 marzo 1999

IN PRIMO PIANO ◆ Il premier: «Stiamo svolgendo una forte azione anche sul piano politico» Il Professore: «Non c'è nulla di nuovo, se ne parlerà dopo Pasqua» E Veltroni prosegue la sua «missione» chiamando il presidente danese

D'Alema e Prodi prudenti

«La partita è ancora aperta»

Ciampi: subito un piano come quello di Delors

RAFFAELE CAPITANI
ROMA La corsa di Prodi per la presidenza della Ue non è ancora cosa fatta. Così ha ripetuto il presidente del consiglio Massimo D'Alema nell'incontro con i giornalisti a palazzo Chigi. Poi è stato lo stesso Romano Prodi a tirare il freno durante una conferenza stampa a Bologna. «Non c'è nulla di nuovo. Se ne riparerà dopo Pasqua». Sia D'Alema che Prodi preferiscono scegliere una linea di prudenza convinti che la partita è ancora da giocare anche se l'ex premier resta nettamente il favorito. D'Alema è il primo ad essere convinto che la candidatura Prodi è quella giusta e per questo è impegnato a sostenerla pur essendo consapevole dei problemi che restano da superare. «Ora stiamo lavorando a questa candidatura che non è una cosa già decisa, anche se è una candidatura forte. Sono decisioni complesse in cui è sufficiente il veto di un solo paese... E nel passato non sono mancati colpi di scena. Quindi io sono prudente».

La cautela è consigliata anche per lasciar posto alle diplomazie politiche che in questi giorni stanno lavorando a favore del Professore. È lo stesso D'Alema a sottolinearlo. «Stiamo sostenendo la candidatura con una forte azione anche sul piano politico, come dimostra la missione di Veltroni con i paesi del Nord Europa per rimuovere un'obiezione politica, convincere i socialisti europei a sostenere una candidatura non socialista (quella di Prodi, ndr)». Infatti il segretario della Quercia ha preso contatti con tutti i leader delle socialdemocrazie nordiche. Per ieri era previsto a Copenhagen una faccia a faccia con il presidente Rasmussen, ma un forte ritardo del volo Lufthansa Roma/Francoforte ha bloccato Veltroni nella città tedesca e l'incontro è saltato. I due leader politici si sono parlati a lungo al telefono ieri sera. Veltroni non ha lasciato trapelare nulla sul contenuto del colloquio. Sabato scorso aveva sentito telefonicamente anche con il presidente della Finlandia, il socialdemocratico Paavo Lipponen. Sempre ieri D'Alema ha fatto sapere che non si candiderà alle elezioni europee. Lo ha detto rispondendo ai giornalisti che gli hanno domandato cosa pensasse di un'eventuale candidatura di Prodi alle elezioni europee («Di questo non penso niente», ha risposto). Mentre per quanto

riguarda sé stesso ha spiegato: «Nessun capo di governo europeo si presenta. Non si può fare per ragioni di buon gusto perché chi guida un governo non ha tempo di andare al parlamento europeo, quindi non sarebbe corretto». Da Bologna Romano Prodi ha osservato la consegna della pruden-

za. Fini aveva apprezzato l'ipotesi di un successo della sua candidatura. Ma l'ex premier ha glissato. «Non sono io a dover parlare della mia persona. Non sono io a dover dire se, nel caso di un accordo che non c'è ancora, sarei in grado di adempiere ad un ruolo così importante. So solo - ha aggiunto - che l'Europa sta attraversando una crisi gravissima e che il nostro futuro è in Europa. Bisogna mettere insieme tutte le volontà per recu-

Riforma elettorale, via agli emendamenti

Ultimo giorno utile per le modifiche. Amato cancella l'«apartheid» del diritto di tribuna
Appello di Scalfaro per garantire una corretta informazione tv sul referendum

LUANA BENINI
ROMA Cancellazione dell'apartheid del diritto di tribuna, accesso al ballottaggio non più limitato ai primi due ma esteso a chi supera la soglia del 12,50%, innalzamento della quota di ripartizione proporzionale del 10%. Braccio teso a Rifondazione comunista e massima disponibilità verso i popolari: questa la linea che il ministro delle riforme Giuliano Amato ha concordato con Massimo Villone, ds, presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato. Oggi è l'ultimo giorno utile per presentare emendamenti alla proposta di legge che il governo ha fatto sua e sulla quale si è esercitata in lunghe riunioni notturne tutta la carica ostruzionistica del Polo e della Lega. E Giuliano Amato ha voluto predisporre il terreno di una intesa più solida della maggioranza sul testo, con aperture a Rifondazione comunista che dopo il referendum po-

trebbe essere costretta fra l'incudine della legge licenziata direttamente dal quesito, e il martello della proposta del governo. Il ministro delle riforme lo aveva già anticipato allo stesso Bertinotti, sabato scorso, durante il congresso di Rc: cambiere il meccanismo della legge elettorale che vi penalizza troppo. Riconoscendo, di fatto, che certe critiche indirizzate dai neocomunisti alla legge erano pertinenti. Sarà Massimo Villone a sottoscrivere un emendamento «che si può fare - spiega - senza rimaneggiare troppo l'impianto complessivo»: scompare la predeterminazione delle candidature nei collegi maggioritari o nella quota di rappresentanza. Secondo l'emendamento, tutte le forze, sia quelle che si coalizzano, sia quelle che non si coalizzano (come nel caso di Rc) possono concorrere alla pari nei collegi maggioritari, poi, chi non riesce a far passare il suo candidato, accede alla quota di seggi che garantisce comunque la rappresentanza. Tale quota, inoltre,

potrebbe essere elevata al di sopra del 10% previsto. Altra novità importante, che risponde alle esigenze ripetutamente espresse dai popolari, la modifica del meccanismo per l'accesso al ballottaggio nei collegi uninominali maggioritari. Oggi, assicura Villone, saranno presentati anche altri emendamenti che mirano ad estendere l'accesso a tutti i candidati che superano il 12,50% (il testo del governo prevede invece un ballottaggio a due fra i primi arrivati). Si va sempre più verso un sistema alla francese.

OLTRE IL 10 PER CENTO
Si punta a innalzare la quota dei seggi assegnati con il proporzionale
Ma le possibilità di condurre in porto la legge, magari con un voto a maggioranza, nella commissione del Senato, sono strettamente legate agli esiti del referendum. Solo dopo, infatti, si potranno vagliare davvero le posizioni in campo. Comprese quelle del Polo. Forza Italia che all'inizio si era anche ritirata sul merito della riforma (aveva anche preparato un suo testo - monoturno, premio di maggioranza e diritto di tribuna elastico per chi decide di non coalizzarsi - che poi ha deciso di riporre in un cassetto) si è poi schiacciata su posizioni ostruzionistiche tout court. «Dopo il referendum, se ce ne saranno i presupposti, il dialogo potrebbe riprendere - dice il forzista Renato Schifani - a patto però che Amato ritiri il suo disegno di legge». E oggi dal Polo arriveranno una caterva di emendamenti fittizi al solo scopo di invadere tutte le sedute della commissione fino alla scadenza referendaria. Da parte sua Villone ha già predisposto un calendario di quattro sedute per l'illustrazione degli emendamenti. Poi, tutto sospeso fino a dopo il 18 aprile. Intanto è scontro fra il comitato per il «sì» e quello per il «no» al re-



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con Romano Prodi

Scattolon/Ansa

EMILY IN ITALIA

Mancina: alla Bonino preferisco Ciampi

ROMA Si è discusso di politica, di donne, e delle regole necessarie perché vi siano più donne in politica, alla presentazione degli atti (rielaborati dalle relatrici) del convegno tenuto da Emily lo scorso ottobre e pubblicati da Reset. Al dibattito, con Franca Chiaromonte, Claudia Mancina e Tama De Zulueta, hanno partecipato anche Giuliano Amato e Pietro Folena. Emily è una rete di sostegno politico e finanziario per le donne di area progressista, impegnate in politica. Mette al centro del suo sforzo la costruzione di regole politiche certe e trasparenti per tutti. Nata in America, arrivata al successo in Inghilterra (101 parlamentari donna nel partito di Tony Blair), ha ispirato un gruppo di donne italiane.

Dalla discussione sono emerse, tra l'altro, la diversità di approccio e le soluzioni radicalmente diverse tra le impostazioni di Emily e quelle del ministro per le riforme Giuliano Amato. Emily è impegnata per «regole chiare che valgano per uomini e donne e non per tutele, a favore delle donne, che di solito non vengono rispettate», come ha subito avvertito Franca Chiaromonte, che ha aggiunto: «Trovo umiliante che a noi donne impegnate in politica venga chiesto se vogliamo o no una donna al Quirinale mentre agli uomini si chiede quali caratteristiche debba avere il presidente. Noi - ha precisato - non vogliamo una donna al Quirinale ma una presidente che abbia certe caratteristiche». Insomma, una presidente donna se è capace e non, semplicemente, perché donna. Lo stesso ragionamento ha spinto Claudia Mancina, che pure si augura una donna al Quirinale, a dire «se devo scegliere, preferisco Ciampi alla Bonino» perché Ciampi ha le caratteristiche che deve avere il presidente e non, con tutto il rispetto personale, la Bonino. Per Franca Chiaromonte, la questione vera è quella della trasparenza su sedi e regole per verificare le candidature. Giuliano Amato, invece, giudica «troppo banale la razionalità di una donna purché sia brava». Denuncia il «meccanismo darwiniano che consente l'emersione di un numero ristrettissimo di donne, una raffermazione della presenza femminile». Ricorda che le donne hanno diritto a due esperienze ugualmente gratificanti, quella affettiva e quella sociale-politica. Ma le difficoltà «stroncando le gambe» alle donne costringendole a scegliere. Ai nastri di partenza donne e uomini sono nello stesso numero, al traguardo le donne sono pochissime. E allora, è la conclusione, bisogna partire da questo dato, non dalla realtà delle donne che sono nate e cresciute a farcela.

Folena condivide il «limite» della proposta fatta per una donna al Quirinale apparsa più una provocazione che una proposta reale. «Servono - dice - atti di rottura simbolica ma sarebbe equivoco non andare alla radice della qualità della politica italiana». Occorre «una netta discontinuità» con il passato e «un gruppo dirigente che faccia una lotta politica contro un'idea di partito» diverso da quello che serve. La «chiusura maschile» rimane, giusto dunque «trovare regole chiare». I Ds «si apprestano a definirle», senza nascondersi la difficoltà per farle coincidere con quelle che dovrà darsi la coalizione nel complesso quadro del passaggio al maggioritario. **A. V.**

LA LETTERA

«Le riprese tv fatte in Parlamento non devono servire per fini di parte»

Furio Colombo ha ragione (l'Unità del 21 marzo) a sollevare il problema dell'uso che si fa delle telecamere nelle aule parlamentari. Senza tornare sul caso specifico che ha suscitato la sua protesta, qualche osservazione di principio si rende opportuna. La presenza di un giornalista in tribuna e quella di una telecamera non si equivalgono. Del giornalista si può pensare che egli informi di ciò che accade in aula con maggiore o minore imparzialità. Si sa che egli è libero di riferire come vuole. Sarà poi il pubblico a valutare la sua correttezza o la sua faziosità. Ma per la stragrande maggioranza della gente la telecamera trasmette la realtà. Bisogna aver fatto un corso di mass-mediatedologia per sapere che con la telecamera si può invece disinformare più che con la parola. Diffondere un'immagine anziché

un'altra, fare panoramiche o primi piani, alternare le sequenze in un certo modo, muta radicalmente l'immagine della realtà che viene veicolata. «Blob», a questo fine, vale un corso universitario di scienza della comunicazione.

I parlamentari debbono essere «case di vetro», ma non vetri deformanti. È giusto, quindi, che nei parlamenti vi siano delle telecamere fisse che riprendano le sedute secondo precise procedure e che le riprese siano messe a disposizione delle televisioni che vogliono usarle a scopo informativo. Ma non è giusto che operatori effettuino delle riprese nelle aule parlamentari a piacimento per servirne a fini di parte. Ciò non avviene in nessun altro parlamento. Siamo forse gli unici democratici?

Jader Jacobelli

È morto Giovanni Serbandini

LAVAGNA È morto ieri a Lavagna, all'età di 86 anni, Giovanni Serbandini, detto «Bini», a lungo deputato del Partito comunista italiano e caporedattore dell'edizione genovese dell'«Unità» dal giorno della Liberazione fino al 22 luglio del 1951. Serbandini, nato a Chiavari, era stato uno dei «padri» della Resistenza in Liguria e aveva organizzato la lotta partigiana nelle località dell'entroterra contro le truppe nazi-fasciste. Con una pratica anagrafica, volle ottenere che il suo nome di battaglia di partigiano, «Bini», venisse aggiunto al suo cognome. I funerali si svolgeranno domani.

LA LETTERA

La Loggia: «Non volevo criticare Gianfranco Fini»

Egregio direttore, nell'articolo «Anche la Commissione europea divide il Polo. Fini apre su Prodi. La Loggia lo critica» apparso oggi (ieri-ndr) sul quotidiano da lei diretto in pagina 8 a firma di Gigi Maruccelli, le mie dichiarazioni sono state riportate in modo distorto. Non intendo certamente criticare quanto affermato dall'on. Gianfranco Fini, come invece si evince dal titolo dell'articolo, ma il mio appunto era rivolto all'ex premier Romano Prodi. Nel prosieguo dell'articolo, poi, sicuramente per un lapsus, il giornalista ha scritto: «Per La Loggia quello di Berlusconi è solo un nome». Anche in questo caso il riferimento era per l'ex presidente del Consiglio. Grato dell'ospitalità, porgo distinti saluti.

Enrico La Loggia

Ci scusiamo per il lapsus, ma per il resto le dichiarazioni del senatore sono state fedelmente riportate: lui stesso smentisce, né rettifica alcunché.





TENDENZE

Majors senza idee Così la Miramax si aggiudica tutto

C'è un'altra chiave di lettura, di questo Oscar '98, che va al di là di Benigni e riguarda l'impatto di questi premi sull'industria hollywoodiana. Una chiave che può essere riassunta in tre parole: li abbiamo fregati. Grazie alla potenza promozionale della Miramax, l'Europa ha fregato l'America senza neanche sforzarsi più di tanto. Sono bastate un'ideuzza inglese confezionata alla bella meglio (*Shakespeare in Love*) e una geniale giullarata italiana (*La vita è bella*) per sbancare la roulette degli Oscar. Le majors tradizionali (che grazie a *Titanic* avevano trionfato solo un anno fa) si sono dovute accontentare delle briciole.

Questo bilancio significa, sostanzialmente, due cose. La prima: a Hollywood è il momento delle majors «intermedie». Vincono, appunto, la Miramax dei fratelli Weinstein, che per altro gravita in orbita Disney e che si è confermata come la società di distribuzione più aggressiva, più vivace, più abile nell'incanalare gli investimenti pubblicitari verso l'Oscar; e

la Dreamworks di Steven Spielberg, che ha prodotto anche *Il principe d'Egitto* (Oscar per la miglior canzone, vecchio terreno di caccia della Disney).

La seconda cosa: l'Oscar '98 è l'ennesima conferma che i vecchi «poteri forti» di Hollywood sono alla frutta. Se non sul piano finanziario, almeno su quello delle idee. Le vecchie majors producono quasi esclusivamente seguiti, remake, film tratti da fumetti o da serie televisive, o al massimo bolsi melodrammi, commedie che non fanno ridere o stolidi film di fantascienza imperniati sul divo di turno. Le uniche idee forti vengono da fuori, come nel caso di *Truman Show* scritto dal neozelandese Andrew Niccol e diretto dall'australiano Peter Weir, ed è persino sorprendente come in questi casi Hollywood sembri rifiutarle, o sopportarle a malapena. Lo stesso discorso vale anche per *La sottile linea rossa* di Terrence Malick, vergognosamente dimenticato.

Così hanno vinto Shakespeare e l'Olocausto. Una clamorosa vittoria in trasferta, come se l'Empoli avesse espugnato l'Old Trafford di Manchester. Ma non facciamoci illusioni: mai era successo, in passato, che i padroni di casa fossero tanto scarsi e facessero tanti autogol. A.L.C.



Qui accanto, Nicola Piovani. Sopra, Benigni con Gwyneth Paltrow. A sinistra, l'attore con James Coburn e sotto mentre abbraccia Sophia Loren. In alto, l'attore stringe le sue due statuette. A destra, l'applauso a Vergaio



L'INTERVISTA

Melandri: «Ha aperto la strada ora promuoviamo i talenti italiani»



STEFANO MILIANI

ROMA I bagliori sulle statuette lusinghine in mano a Benigni coprono lunghe distanze. Si riverberano fino all'ufficio di Giovanna Melandri, ministro per i beni e le attività culturali, che il cinema segue, di cinema si occupa per dovere istituzionale, e a botta calda commenta: «È una bellissima notizia».

Cosa significa per il cinema italiano l'Oscar a Benigni?

«Moltissimo. Innanzi tutto è un grande incoraggiamento. Ed è un riconoscimento a tutta la squadra del film, infatti non ha meno importanza l'Oscar a Nicola Piovani. Come ha ricordato Nicoletta Braschi, è importante sottolineare che è anche il successo di una produzione indipendente italiana».

Il nostro cinema ha i numeri per tornare a contare sul piano internazionale o considera Benigni un caso isolato?

«Credo che questo premio debba davvero incoraggiarci a tentare tutte le strade che possano innalzare la cultura e il talento italiano nel mondo. Come credo che il cinema italiano abbia tutte le carte, le risorse e le capacità per competere ovunque a testa alta e per rap-

presentare il nostro Paese. La notte di Los Angeles non fa che confermarlo».

I francesi adottano una politica considerata protezionistica, soprattutto verso gli Stati Uniti. Di cosa ha bisogno il nostro cinema?

«Non di protezione quanto di promozione e di una politica di sostegno. Questi Oscar sono anche un incoraggiamento al cinema indipendente, che è linfa vitale. Per parte mia sento il dovere e la responsabilità di rafforzare il retroterra creativo del cinema».

In che modo?

«Continuando a sostenerlo e promuoverlo. Le politiche possono essere tante. Mi piace ricordare che "La vita è bella" è stato finanziato in parte con il contributo del 13% sugli incassi della pellicola precedente, "Il mostro". È un meccanismo che funziona».

La storia del film è anche una lettura del nostro passato.

«Benigni ha avuto coraggio proprio perché ha toccato un tema ancora dolorosamente vivo nella memoria collettiva e soggettiva. In fondo, insieme ad altri film come "Train de vie" o "Schindler's list", ha contribuito a innescare una discussione seria, comprendendo anche le critiche, sull'Olocausto, e ciò ha grandissimo valo-

re, oltre ad avere una funzione storica e pedagogica. Comunque l'Oscar per miglior attore è il definitivo riconoscimento per questo piccolo genio e saltimbanco che davvero somiglia a Charlie Chaplin. Ora mi chiedo come si sente Benigni in compagnia di Anna Magnani e Sophia Loren tra i vincitori d'Oscar. Considerato quanto ama le donne immagino gli faccia piacere. Ma apprezzo anche l'Oscar alla carriera a Kazan».

Nonostante le critiche per le sue delazioni sui presunti comunisti?

«Ripeto, per me è stata una buona scelta per un ottimo autore».

Totò, a proposito di una sua pellicola tradotta in francese, una volta disse che la nostra comicità è intraducibile. È d'accordo?

«Non mi sembra. In realtà Benigni parla un linguaggio universale, qui perfino arcaico, dell'amore incondizionato di un padre verso il figlio».

Lo incontrerà?

«Spero presto. Lo festeggeremo come merita: stiamo trattando le condizioni per il suo rilascio da Hollywood».

E a chi ha definito il film "buonista" o "ulivista"?

«Mi auguro che per un giorno il paese possa festeggiare un genio senza polemiche inutili».



◆ *Il capogruppo Ds nella giunta per le autorizzazioni a procedere: «Impossibile affermare che ci sia un atteggiamento persecutorio»*
Donato Bruno, Forza Italia: «Spero che sia un'opinione isolata»

La Quercia su Dell'Utri: «Difficile negare l'arresto»

«Forti e motivate» le accuse dei magistrati

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Sulle vicende di mafia nessun baratto, i Ds sono favorevoli all'arresto del parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri. Dopo aver studiato le carte inviate alla Giunta per le autorizzazioni a procedere dalla procura di Palermo, hanno definito «corretto» il comportamento di Giancarlo Caselli e dei suoi pm. Nessuna persecuzione nei confronti di Marcello Dell'Utri, nessuna forzatura nei suoi confronti, ma prove chiare e ineluttabili che rendono «forti e motivate» le ragioni della richiesta di arresto avanzata dalla procura palermitana.

In ragione, soprattutto, del fatto che si parla di mafia, di implicazioni mafiose di lunghissima data, che provengono già dagli anni Sessanta. E anche perché nel fuoco di sbarramento messo in atto fin dal primo momento da Forza Italia, non si può non intravedere una politica di delegittimazione verso il pool antimafia di Palermo. È evidente che l'atteggiamento pregiudiziale di FI contro l'arresto e contro l'uso dei pentiti ha come scopo principale quello di ostacolare il corso delle più recenti indagini sul fenomeno mafioso. Inda-

gini che stanno portando alla luce, oltre ai picciotti e ai boss, anche le connessioni più delicate con il mondo politico e finanziario.

«Negare che sono forti e motivate le ragioni della custodia cautelare mi pare francamente difficile se non impossibile», ha dichiarato ieri Walter Bielli, capogruppo dei Ds nella Giunta per le autorizzazioni a procedere. Una dichiarazione netta, che chiarisce la posizione dei diessini su una vicenda che rischia di riaprire le polemiche sulla giustizia, sull'uso politico della giustizia e sull'uso politico per sottrarsi alla giustizia. Sembra chiaro che questa posizione scatenerà a questo punto una bagarre di polemiche. La prima la innesca subito il responsabile giustizia di Forza Italia, Donato Bruno: «Mi auguro - afferma - che il pensiero dell'esponente di diessino resti isolato e ciò avrebbe indubbiamente due benefici: far lavorare la giunta in totale serenità e non cospargere di veleni i soli politici il lavoro di chi è chiama-

to a svolgere un compito delicato».

Esattamente opposta la valutazione di Bielli: «Ho l'impressione che in troppe forze politiche prevalga la cosiddetta ragione politica che nulla ha a che fare con l'oggettività dei fatti e l'obiettività dei comportamenti». Una possibilità che non sembra preoccupare i Democratici di sinistra. L'impressione, invece, è che questa improvvisa e netta ufficializzazione della posizione che i diessini terranno, voglia sollecitare gli altri gruppi della maggioranza, chiamati a prendere una posizione coraggiosa che tenga presente che non c'è «fumus persecutorius» nei confronti di Dell'Utri e che il reato contestato dalla procura di Palermo è assolutamente grave proprio perché coglie un tentativo di destabilizzazione del lavoro antimafia svolto dai magistrati palermitani.

«Sono evidenziate accuse gravissime e un tentativo di estorsione utilizzando un noto boss mafioso latitante», ha spiegato Bielli: «una presenza inquietante e non disinteressata in relazione a un delitto di associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti e, infine, il reato di calunnia aggravata in concorso con altri».

Tutto questo attraverso atti tesi a screditare e delegittimare importanti collaboratori di giustizia, dissociati da Cosa Nostra con l'obiettivo di bloccare i processi per mafia e favorire una complessiva strategia difensiva dell'associazione mafiosa Cosa Nostra».

Va anche oltre il capogruppo dei Ds in Giunta: «Il relatore onorevole Berselli non ha potuto fare a meno di evidenziare questo quadro inquietante, ma le conclusioni a cui perviene alla fine della sua relazione non sono condivisibili. Anzi - aggiunge - appaiono viziate da una maliziosità di fondo, più volte a fare osservazioni al dispositivo trasmessoci dai magistrati che non a una imparziale lettura degli atti».

D'altra parte il Parlamento in questa vicenda non è chiamato a rifare il processo, o a occuparsi di questioni di procedura. Deve essenzialmente valutare se esista un «fumus persecutorius», e a tale riguardo Walter Bielli ha spiegato che il Parlamento «deve effettuare tale valutazione con cautela ancora maggiore poiché la richiesta non proviene più soltanto dalla pubblica accusa, ma ha già subito il vaglio di un giudice terzo». Insomma, secondo i Ds Marcello Dell'Utri va arrestato.



IN
PRIMO
PIANO

Il parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri parla con i suoi legali in aula, ieri, al tribunale di Palermo
Palazzotto/Ansa

IL CASO

Cossiga: «Mastella ha consumato la scissione»

ROMA «Ci auguriamo di poterci un giorno incontrare con Mario Clemente Mastella ed i suoi amici dell'ala "concretista" che oggi hanno consumato la loro separazione da noi». Con un secco comunicato Francesco Cossiga e gli "udierini" a lui rimasti fedeli hanno preso «atto con dolore e definitivo realismo» della frattura consumata con Mastella e i suoi seguaci, che hanno adottato nome (Unione democratici per l'Europa) e sigla (Ude) nuovi. Mastella ha replicato all'accusa di aver cercato e provocato la scissione. «Non sono stato io - ha detto - ad aver dichiarato che il progetto Udr è fallito. Non ho dichiarato io che bisognava confluire nel Ppi, non sono stato io, oppure i miei amici, ad avere disertato i gruppi parlamentari dell'Udr e ad iscrivermi al gruppo misto».

Tramonta così la speranza coltivata da alcuni deputati di entrambi i tronconi dell'ex Udr di arrivare a una riconciliazione. L'ultimo tentativo di pacificazione era costituito da una lettera inviata, oltre che a Cossiga, a Rocco Buttiglione e allo stesso Mastella. «Non può finire così», dicevano in sostanza i mediatori, dopo che Cossiga aveva deciso di andare con Dini. Il tentativo era di arrivare a un gruppo parlamentare unico con tre parti federate (Cossiga, Mastella, Dini), affidando a Mastella la gestione del partito, e liste comuni alle prossime elezioni europee. Si era anche svolto un incontro tra Angelo Sanza, fedelissimo di Cossiga, e lo stesso Mastella. Mentre si cominciava a discutere di poltrone, Mastella è andato a presentare il nuovo simbolo, consumando, secondo i suoi

critici, una frattura definitiva.

«Ne prendiamo atto con dolore», si legge in una dichiarazione congiunta di Cossiga, Buttiglione, Carlo Scognamiglio, Gianguido Folloni, Angelo Sanza, Mario Tassone e Alessandro Meluzzi, «confermiamo che, pur tra le difficoltà di questo atto poco meditato certo viene a creare, il nostro impegno di Popolari europei per l'affermazione della centralità del partito Popolare, al quale ribadiamo la nostra adesione nella vita della nuova Europa unita e il nostro impegno per la creazione di un centro democratico e riformatore in uno spirito di totale collaborazione con i partiti fratelli del Ppi, Rinnovamento italiano, Sudtiroler Volkspartei».

Intanto il ministro delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale ha confermato che si presenterà come capolista dell'Udr nel Nord-Ovest.

«Credo di poter rendere un servizio al mio partito - ha detto nell'ambito di un convegno - sono un uomo di governo e anche di partito e ho quindi accettato la candidatura propostami». Cardinale ha detto che qualora fosse eletto si dimetterebbe.

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per **tutto il mese di marzo**, alle **lettrici** che si abbonano a **l'Unità** per un anno un **mese in più gratis** e tre film **in regalo**.

fluidica Roma

l'Unità

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo
di 460.000 lire

SCHEDA DI ADESIONE
 Desidero abbonarmi a **l'Unità** per 13 mesi
 con scadenza il 30 aprile 2000
 per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 €
 e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Località _____
 Telefono _____ Fax _____

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard
 American Express Visa Eurocard

Numero Carta _____ Scadenza _____
 Firma Titolare _____

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviare informazioni commerciali de l'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del suo nominativo per l'invio delle comunicazioni l'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza l'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675, in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a l'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento l'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macci 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione ed diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: (06) 69922588

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto
la storia del cinema al femminile
**BELLISSIMA, JULIA
e DONNE SULL'ORLO
DI UNA CRISI DI NERVI**



◆ Migliaia di cittadini, amici e parenti tutti davanti ai megaschermi per la diretta trasmessa da Tele+ Grida da stadio, lacrime, champagne e ribollita

«Grazie Vergaio» e tutto il paese va a Hollywood

La lunga notte in piazza tra la sua gente
E all'annuncio dell'Oscar esplose la gioia



REAZIONI

I messaggi di Scalfaro e D'Alema, la telefonata scaramantica di Veltroni

Fioccano i messaggi e i complimenti dal mondo politico. A partire dal presidente della Repubblica, Scalfaro: «Plaudo al grande successo conseguito dal suo splendido film che tanta ammirazione ha suscitato in ogni parte del mondo - scrive nel suo messaggio a Benigni - Mi unisco con gioia alla soddisfazione di quanti hanno lavorato ad un'opera così delicata ed intensa che fa onore al cinema italiano». Prima di presiedere la delicata riunione sul Kosovo, anche il premier Massimo D'Alema ha voluto esprimere «una grande soddisfazione personale per il successo conseguito da Benigni, che onora il cinema e la cultura italiana». E chissà che a quel successo non abbia contribuito in qualche modo anche la telefonata scaramantica che Walter Veltroni ha scambiato con Benigni, alla vigilia della premiazione: «Ho parlato con Benigni intorno alle otto - ha raccontato il segretario dei Ds - Gli ho fatto gli in bocca al lupo come era accaduto per Cannes. Non volevo perdere questa tradizione!». «Caro Roberto ce l'hai fatta, non ne dubitavo - è invece il messaggio del presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti - perché era impossibile non dare l'Oscar all'unico uomo di cinema capace di farci ridere fino a farci piangere. Come al solito hai esagerato e ne hai presi tre. Pazienza, siamo contenti lo stesso. A nome di tutti i toscani un grande abbraccio». Altri messaggi sono arrivati dal Ppi, da Confalonieri e da Prodi.

DALL'INVIATO
ROBERTO BRUNELLI

VERGAIO È l'alba bagnata di un giorno incredibile: sono le sei del mattino, Vergaio va a letto adesso, stanca, incredula, e con le immagini fiammegianti di tre leggendarie statuette auree. In poche ore questo minuscolo paesino anonimo a due passi dall'imbocco autostradale Prato Ovest - manco due stradine un incrocio - è balzato in cima al mondo: a tutte le latitudini hanno sentito via satellite il loro giullare pazzo gridare «grazie Vergaio», e Vergaio è esplosa, un boato che ha fatto tremare sin dalle fondamenta la Casa del Popolo trasformata dal milanesissimo staff di Telepiù nella succursale del «Dorothy Chandler Pavillon» di Los Angeles, con tanto di passerella e tappeto rosso per le «star», al cui ingresso troneggiano due sagome d'Oscar. Erano almeno in due mila ieri notte, davanti all'ingresso della Casa del Popolo dove era stato montato uno dei due megaschermi: è la gente di qui, gli amici e i parenti del piccolo diavolo, i vicini di casa, ma anche i tantissimi venuti da fuori. Hanno aspettato per ore e ore nella notte, vecchiane imbaccuccate e ragazzi dall'aria truce, le facce irregolari ed aspre della bassa Toscana, hanno sfidato freddo e pioggia, mentre la banda di Pesaro, il «Club dei Brutti», intonava, chissà perché, *O' sole mio*. Altrettanti, o poco meno, dentro il tendone del «Palacotechino», dove c'era l'altro megaschermo. Passano la cerimonia, le presentazioni, i trailer dei film in gara, ma quando arriva Robertaccio che saltella sul palco del Pavillon con Sofia Loren in lacrime è un'esplosione tellurica: sono le 4.02 del mattino, è il primo Oscar, ed è come se una potente scossa elettrica attraversasse

la piazza e si riverberasse nel tendone... fiumi di spumanti addosso ai cameramen in fuga, le sorelle di Benigni - Bruna e Albertina la fioraia - coi volti rigati di lacrime, grida da stadio «Ro-ber-to, Ro-ber-to». E un crescendo che, cadenzato dal conduttore della diretta vergaiese, David Grieco, diventa parossistico: ore 4.14, il secondo Oscar, un signore anziano si copre il viso con le mani e sembra singhiozzare «un ci credo, un ci posso credere...», ore 5.04, terzo Oscar, la banda suona impazzita, le telecamere delle tv private (alcune americane) saltano su e giù ad accaparrarsi le interviste più ghiotte, tra cui quella al rappresentante dell'unico Benigni fan club scozzese, vestito col tradizionale kilt.

È dall'inizio della serata che sembra d'essere in un film di Fellini. I tecnici e gli addetti di Telepiù (bisogna capirli, hanno messo due postazioni e uno studio improvvisato nei locali del circolo) sono nervosissimi, c'è Yuri Chechi che sgranocchia olive ascolane del ricco buffet ridondante di calda ribollita, i cellulari squillano importunando la diretta condotta da Grieco con un Abatanuono sempre più irrequieto, l'amministratore delegato di Canal plus in piedi su una sedia per veder meglio, i coloriti attori fricchettoni della banda di Virzi che se la ridono, l'antico sodale di Benigni Carlo Monni che dà brutali pacche sulle spalle a tutti, Salvatorre sussurra cose incomprensibili, il famoso poeta in ottava rima Atamante Logli leva ispirati inni all'eroe, gli amici di Benigni sempre più prodighi di aneddoti («Roberto un pagava mai i debiti, sai quante volte se ne scappava dalla finestra?», carabinieri

dal piglio risorgimentale, mezza polizia municipale di Prato in piazza con i volontari della Croce d'Oro, Pamela Villosi che commenta «questa vittoria è il riscatto delle anime pure».

Anima pura come quella di babbo Luigi che insieme a mamma Isolina se ne va a letto prima della consegna degli Oscar, ma fa ancora in tempo ad apostrofare Giuseppe Bertolucci, il regista di *Berlinguer ti voglio bene*: «Vi vedevo sempre scrivere insieme ai tempi di Cioni Mario e pensavo "che schifosi... tutte quelle parolacce", Bertolucci che ride e gli risponde mormorando qualcosa con la caratteristica erre moscia di famiglia. A parte, Luigi confida: «Beh sì, son le parolacce l'unica cosa che gli rimprovero: siamo gente contadina, quelle cose non le diciamo, parole come cazzo, cicala, culo... no, non le diciamo. Ma ora è un bravo ragazzo». Bertolucci racconta: «Già ai tempi di *Berlinguer* lui teneva a "essere" il film. La nostra fu una simbiosi riuscita, erano delle grandi sedute psicanalitiche in cui lui parlava come un fiume: quel binomio genitorialità-ideologia che raccontavamo era il portato di un mondo contadino che iniziava a fondersi con l'industria...».

Niente da fare, la protagonista della nottata rimane Vergaio. Qui si è materializzato l'incredibile: la parabola di Vergaio è la parabola del paese di «Televacca» e dell'Inno del corpo sciolto che ha avuto il suo riscatto trasformandosi nell'ombelico del mondo. Il suo destino oggi ha il volto beffardo del giullare, il giullare-divo, il giullare santo, che per una notte ha portato Vergaio in cielo, tra le stelle più brillanti.

Il musicista Piovani: «È stato come vincere la lotteria!»

Emozionatissimo, Nicola Piovani è riuscito a dire solo poche parole quando è stato chiamato sul palco a ritirare l'Oscar per le musiche di «La vita è bella». «Ringrazio l'Academy, ringrazio Roberto», ha detto il compositore, che subito dopo, ai giornalisti, ha confessato: «Non me l'aspettavo proprio, nessuno di noi si immaginava un successo di queste dimensioni. È stato come vincere la lotteria». Piovani nella sua lunga carriera ha lavorato sia con Fellini che con Benigni e i Taviani: «Fellini era un poeta che guardava la vita - ha spiegato - Benigni è un poeta che vive col suo corpo dentro la vita». Piovani aveva già vissuto l'avventura dell'Oscar nel '91, con «Porte aperte» di Gianni Amelio, da lui musicato, candidato come miglior film straniero. Prima di lui c'era stato Nino Rota, vincitore nel '71 con «Il Padrino», mentre Ennio Morricone, pur avendo collezionato numerose nomination, non è mai riuscito a vincere: «Mi dispiace - ha commentato Piovani - perché lo considero uno dei più grandi compositori del mondo, per me è stato un grande maestro».

SEGUE DALLA PRIMA

PINOCCHIO

proprio questo aspetto, il valore degli altri due film in competizione diretta, a dare particolare rilievo agli Oscar a «La vita è bella».

Le favole più fantasiose e che al tempo stesso riescono ad emozionare maggiormente sono quelle che nascono specialmente da un'idea reale, concreta e vera. La dimensione immaginosa dell'ispirazione del film di Roberto Benigni è, purtroppo, corrente, quotidianamente in uso. Non c'è mamma o papà che per il proprio bimbo non si adoperi a sminuire fino alla burla un tragico evento in atto. A questa naturale, ma si dovrebbe dire irrefrenabile, disposizione di un genitore si potranno dare particolari significati e valori psicologici ed etici. Ma non si può negare che essa possa lambire e penetrare anche nella più turpe delle infamie a memoria storica.

Questa riflessione sulla piccola, immensa, remota e nuovissima idea della storia di Benigni e Cerami fa saltare alla mente che, appunto, per quanto riguarda l'invenzione narrativa quelli degli Oscar semmai sono stati piuttosto stitici. Qui da noi - e questo è il caso de «La vita è bella» - la sceneggiatura contiene, per uso e norma, non solo la narrazione, ma l'originale spirito della narrazione. Per spiegarci meglio prendiamo «Shakespeare in Love». L'ispirazione narrativa del film è prima, è fuori dell'invenzione filmica. Il sottoscritto ha amato quel film e lo tira in ballo soltanto per dare manforte ad una sua idea. Si acchiappi il testo di «Romeo e Giulietta» (per esempio quello della ironica e appassionata traduzione di C. V. Lodovici, Einaudi). Si vedrà non soltanto quanto poco dell'intelligenza e dei doppiofondi psicologici di Shakespeare sia stato infilato nei precedenti «Romeo e Giulietta» cinematografici, ma quanto paradossale introspeffivo e narrativo, appunto, «Shakespeare in Love» ha doverosamente pescato nelle Grandi Tasche (quelle di W. S.).

Il cinema è così, caro Vincenzo Cerami, a Hollywood hanno ritenuto che tu non avessi grande e fondamentale merito per «La vita è bella». Così impari. Eri uno scrittore, hai fatto un passo indietro e ti sei messo a sceneggiare. Ma chi ti conosce ti dice bravo: questo non è proprio un Oscar, fanne quel che ti pare.

Di tutta la sarabanda degli Oscar una cosa è rimasta impressa, perché ci ha suscitato una antica emozione. Roberto Benigni è Pinocchio che corre sulla testa degli spettatori per saltare sul palcoscenico. Se è vero che il pensiero, quando c'è, non può essere che immagine, ecco, quella è stata l'immagine di un pensiero infantile, ma per questo profondissimo. Il pensiero di un toscano verosimile, della zolla e del bandone, non del toscano imborghesetto che ha sostituito la misura con l'esibizione, che vuol essere simpatico per calcolo, fino a sfiorare l'antipatia. Pinocchio corre sulla testa della platea, non la platea del teatro dei burattini di Collodi (provincia di Lucca) ma la platea di Hollywood. Sì, se tutti danno importanza a questo evento, certo vuol dire che ce l'ha.

FURIO SCARPELLI

L'INTERVISTA

Fo: «Bravo Roberto! Lui è come me Comico coi piedi nella tragedia»



PAOLA RIZZI

MILANO Che cosa ne pensa il Nobel Fo dell'Oscar Benigni? «Sono entusiasta, come se avessi partecipato anch'io al film». Per rispondere il Nobel della letteratura 1997 non usa mezze parole e nemmeno diplomazia: «Dopo questo riconoscimento a Roberto mi sento orgoglioso di essere italiano. Prima del premio avevo letto che alcune comunità ebraiche erano contro il film, contro il fatto che si potesse fare dell'umorismo e della satira su un momento di tragedia. In realtà questa satira esalta la tragedia. Per un po' ho temuto la posizione della lobby ebraica determinasse un timore, una riserva dei critici e dei votanti. Mi fa piacere che la poesia abbia prevalso e alla fine ci sia stata intelligenza di giudizio. Il fatto poi che abbia vinto l'Oscar come miglior attore è importantissimo. Non è mai successo credo che il premio al miglior attore del mondo, andasse ad un interprete non di lingua inglese».

Ma a lei il film «La vita è bella» è piaciuto?

«Io non so se sia un film perfetto oppure no, come qualcuno ha detto, e francamente non mi interessa. Io so solo che *La vita è bella* mi

ha fatto commuovere. Dopo le risate, dopo la commozione, in sala eravamo annientati dal dolore».

Il Nobel nel 1997 a lei, ora l'Oscar a Benigni: due premi prestigiosi a due italiani che fanno ridere, come lo spiega?

«Facciamo ridere ma ci occupiamo di temi sociali e tragici, temi seri che coinvolgono i ceti indifesi, svelando le ingiustizie nascoste. C'è un fatto importante, che vedo nei premi attribuiti a me e a Roberto, ossia che i poeti, gli artisti non sono più solo quelli che volano alto, ma quelli che hanno i piedi nella realtà concreta, tragica. È il riconoscimento ad una caratterizzazione del comico in senso satirico e tragico. Io non sono semplicemente un clown e del resto non lo è Roberto Benigni. E trovo questi riconoscimenti importanti anche rispetto ad una certa ottusità della destra manifestata nei due casi».

Un riconoscimento della altezza del comico che segnala un cambiamento importante?

«Certo, credo che sia l'espressione del tempo che cambia i modelli di valutazione. Al fondo, nel film di Benigni, si parla di povera gente che subisce violenza, della paura che una vita di felicità e di serenità venga distrutta dall'orrore. E poi al

centro c'è il tema del razzismo, che è uno dei temi di oggi, una volta tocca gli ebrei, un'altra volta può toccare un altro gruppo etnico. Lo vediamo tutti i giorni nell'infamia delle guerre che ci circondano. Certo, scelti i temi bisogna saperne parlare, perché da soli non bastano, se no si dovrebbero dare Oscar e Nobela tutti i politici».

E in cosa consiste la capacità di parlare di Benigni?

«Lui è grande in tutto, nel rappresentare i sentimenti, i comportamenti dell'uomo davanti ai grandi fatti, nell'indagare ed esprimere con attenzione i particolari, i momenti semplici. C'è una scena magistrale, che secondo me è uno dei momenti più alti del film: quando Roberto è scaraventato col figlio nello squallido hangar del lager, quel posto orribile di sevizie con i tavolacci di legno come brande, un luogo da scimmie, e lui cerca di buffoneggiare, racconta al figlio dei salti mortali che ha dovuto fare perché loro due fossero ammessi al gioco, cerca di spiegarci che è una grande fortuna essere finiti lì, in quel luogo orribile. Lo fa tutto ansimante, senza fiato, con disperazione. Non è pazzo, non è indifferente, è il doppio gioco altissimo, quello del clown che sente la morte cerca di camuffarla».



ENTI LIRICI

Mazzonis:
«Le Fondazioni?
Una iattura»

«La legge sulle fondazioni è una iattura per gli enti lirici». Cesare Mazzonis, direttore artistico del Teatro Comunale di Firenze e del Maggio Musicale, ha ribadito la sua posizione sulla legge che obbliga gli enti lirici a trasformarsi in fondazioni entro il luglio '99. «Ho già espresso più volte alla stampa il mio parere - ha detto Mazzonis, precisando che il Comune di Firenze è prossimo a darsi l'assetto di Fondazione -. Era più opportuno avvicinarsi al modello tedesco piuttosto che a quello americano, che non ha niente a che vedere con la nostra tradizione».

Com'è calvinista quel «Mercante»

Al Piccolo il dramma di Shakespeare, regia di Braunschweig

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Fuori dalla tradizione interpretativa italiana è di scena, al Piccolo Teatro, un *Mercante di Venezia*, sperimentale, perfino divertente, tributo di Stéphane Braunschweig, regista di punta del teatro francese, alla Shakespearemania che ha conquistato i palcoscenici e gli schermi di tutto il mondo. Un *Mercante* non solo fedele al testo, magnificamente tradotto da Agostino Lombardo, ma alla ricerca della sua essenza al di là del presunto antisemitismo dell'autore: l'os-

sessione del denaro, che rende «economici» perfino i sentimenti. Un lavoro di scavo che ha permesso al regista di non nascondersi dietro un dito: accanto alla nera liturgia del denaro (i costumi, che variano dalla citazione elisabettiana ai tempi nostri, ne suggeriscono il permanere anche oggi), Braunschweig mette in luce la fragilità maschile, i tradimenti, i travestimenti e, soprattutto, l'amore fra Antonio e Bassanio rendendo giustizia a Shakespeare, che, si sa, insegna i ragazzi e non le signore. Un *Mercante* nervoso, crudele, che richiede

allo spettatore uno scatto in più, per porsi sulla stessa lunghezza d'onda di questo spettacolo quasi calvinista, al di là della favola edificante di come la giustizia veneziana sappia trionfare sull'assurdo patto (una libbra di carne presa vicino al cuore, cioè la morte, contro tremila ducati) stipulato fra Shylock, l'ebreo che presta soldi a interesse, e Antonio, che lo fa per amicizia.

La scena, firmata dallo stesso regista, è una scatola nera, con il pavimento rialzato che può anche trasformarsi nella facciata di una casa con porte e finestre o nel palazzo di Belmonte. In alto, quasi per magia, si materializza una grande nave, sostenuta da corde e contrappesi. L'acqua come simbolo legato all'idea del viaggio, si ritrova perfino nei tre scrigni che i pretendenti di Porzia devono scegliere per impalmare la ricca ragazza: tre cubi colmi d'acqua nei quali cercare il ritratto della bella fanciulla. Scandito dalla musica dal vivo di un violoncellista (Francesca Villa), *Il mercante di Venezia* secondo Braunschweig, ha in Roberto Herlitzka che è Shylock e in Laura Marinoni (Porzia), due bravissimi protagoni-

sti. Ossessionato dalla vendetta, chiuso nel culto dell'oro, Herlitzka gioca su di una gestualità spezzata, su di una cantilena insinuante, su di una crudeltà contagiosa. Laura Marinoni dà alla sua Porzia non solo bellezza, ma determinazione, lucidità, inquietudine e saggezza. Convince il Bassanio nevrotico e impudente di Roberto Trifiro al quale fanno da contraltare l'Antonio innamorato e pronto al sacrificio di Paolo Calabresi, la Jessica in chiave moderna di Marta Comerio, la paciosa Nerissa di Milena Costanzo, le risibili elocubrazioni del Lancillotto di Francesco Cordella, le sagge riflessioni di Giorgio Bongiovanni anche se la recitazione non è tutta allo stesso livello, soprattutto nei ruoli minori. Un *Mercante* figlio del suo tempo, ma con un occhio alla City. Da non perdere.

MUSICA

Celentano torna in tv ospite del «Pim» domani su Italia Uno

Adriano Celentano torna in tv. A otto anni di distanza da «Svalutazione», il Molleggiato sarà ospite di un programma televisivo, il «P.L.M.», ovvero il Premio italiano della musica promosso dal settimanale «Musica!» con Radio Deejay. Lo spettacolo andrà in onda domani su Italia Uno, presentato da Serena Dandini e Linus. Celentano, che sta preparando un nuovo album con Mogol, farà un'incursione nel suo stile improvvisata e fuori da ogni copione. Al Pim saranno ospiti, tra l'altro, anche Pino Daniele, Daniele Silvestri, Vasco Rossi, Litfiba e Alex Britti.

«Mazepa», bella ma falsa

L'opera minore di Ciaikovskij «riabilitata» dalla Scala

RUBENS TEDESCHI

MILANO Nella vita, come in teatro, si può sbagliare per eccesso d'amore. Accade alla Scala dove direttore, regista, scenografo amano troppo Ciaikovskij e si impegnano a trasformare un'opera difettosa come *Mazepa* in un capolavoro compatto, logico, attuale. A questo nobile scopo, tagliano e aggiustano libretto e personaggi, fornendo una versione postuma, né carne né pesce, votata ad una inevitabile falsità.

La Scala, dove l'opera varata a Mosca nel 1884, arriva ora per la prima volta, ha fatto tutto il possibile per rendere *Mazepa* un degno compagno dell'*Onegin* e della *Dama di Picche*. Sul podio c'è un grande artista come Mstislav Rostropovic, la regia e le scene sono affidate a due russi di grande livello, il regista Lev Donin e lo scenografo David Borovsky; la compagnia schiera un gruppo di eccellenti interpreti sostenuti nel modo migliore dall'orchestra e dal coro. Non manca nulla e il pubblico, aiutato dalla novità dell'opera, dall'ignoranza della lingua e dalla sciagurata mancanza di proiezioni didascaliche, capisce poco o nulla, ma applaude con calore.

Fine in gloria o inizio e delle difficoltà del recensore costretto a riassumere l'avvenimento in poche righe. Proviamoci. Tratto da un poema di Pusckin, *Mazepa* narra il tradimento amoroso e politico dell'Ataman dei cosacchi (il capo dell'Ukraina, per intenderci) che, vecchio e potente, seduce la giovane Marja, figlia dell'amico Kochubej, mentre si prepara a schierarsi con gli invasori svedesi contro Mosca. De-



Qui accanto una scena di «Mazepa» l'opera di Ciaikovskij andata in scena alla Scala. Sotto il direttore d'orchestra Mstislav Rostropovic. A destra il regista Mario Martone che ha allestito al San Carlo di Napoli «Cosi fan tutte» di Mozart

nunciato allo Zar Pietro, che lo crede fedele, Mazepa si vendica atrocemente: Kochubej viene torturato e decapitato, Marja impazzisce, un giovane cosacco (che vanamente l'ama) muore tra le sue braccia, mentre l'Ataman, sconfitto a Poltava, si salva con la fuga.

Da questa complicata storia, Ciaikovskij ricava un affresco disuguale, dove, tra l'originale colore rosso e la tentazione del grand-opéra francese, si intrecciano orrori e languori. Il frullato non si amalgama. Splendide pagine - la sofferenza di Kochubej che ne fa il personaggio dominante, assieme a Marja, sublime nel delirio finale - si alternano a mielosi abbandoni e a squarci di kitsch bandistico (la battaglia di Poltava ricalcata sull'*Overture 1812*).

L'ammirevole (e fallimentare) sforzo di Rostropovic, in

IL CAPOLAVORO CHE NON C'E' L'ammirevole direzione di Rostropovic e gli sforzi di regista e scenografo non salvano l'opera



questa efficace nudità, la regia di Dodin si muove, non senza qualche impaccio, tra alterazioni e soppressioni radicali, crudi verismi e simboli poco decifrabili (l'altalena amorosa e funerea, i fantasmi mascherati da sgherri, il coro seduto al proscenio per assistere, vestito e svestito, alla battaglia in orchestra). Cancellati gli episodi pittoristici, il regista e il direttore mirano a rendere più credibile l'amore ricambiato di Mazepa e più umano il personaggio: il giovane cosacco, devoto innamorato di Marja, viene ingobbato, privato dallo scontro col rivale e ammazzato dall'ispiratore ed esecutore delle nequizie dell'Atamano.

Cambiamenti e cancellazioni abbreviano l'opera ma non possono renderla omogenea. La direzione di Rostropovic, abile nel ricavare splendide so-

norità dall'orchestra, ondeggia anch'essa tra gli opposti: momenti di bellissima tenerezza e altri dove l'esteriorità ciaikovskijana è sottolineata: addirittura ostentata nella bellica fragorosità degli ottoni. Tradito dall'amore per Ciaikovskij, come dicevo all'inizio, Rostropovic non gli rende un buon servizio, accrescendo i nostri dubbi sull'utilità di rappresentare quest'opera minore. Nessun dubbio, invece, sulla compagnia, anche se il protagonista, Andrea Muff, ha qualche difficoltà con la parte. Mirabile, in compenso, il Kochubej di Anatoli Kotscherga, un grande basso nella tradizione russa. Olga Guriakova è una splendida Marja, perfino troppo ricca di voce. Apprezzabili nelle parti minori, Tatiana Gorbounova (Ljubov), Boldrini e Cazzaniga. Vivo il successo.

ERASMO VALENTE

NAPOLI Un vero trionfo. Gli applausi più volte azzardati al termine dei brani salienti, ma subito rientrati per non spezzare l'iter dello spettacolo, sono poi esplosi dopo il primo atto e alla fine, con tutti gli interpreti di *Così fan tutte*. Al centro, Mario Martone, regista. Lui sa come trasformare la realtà più sfacciatamente esibita in un luogo di incantesimi. Utilizzando tutto lo spazio del palcoscenico, ha inventato una realistica e fantastica rappresentazione di «anima e corpo» dell'opera di Mozart.

C'è, nella vicenda musicale di Martone, un'ascendenza francese, non soltanto pittorica. Una decina di anni fa, regista al Teatro dell'Opera della *Charlotte Corday* di Lorenzo Ferrero, Martone si richiamò alla *Morte di Marat*, dipinta dal David. In quest'opera di Mozart - *Così fan tutte* - una ispirazione gli viene dal quadro di Cézanne, *L'après-midi à Naples*. La sensualità d'un *après-midi*, a proposito, fu poi celebrata da Debussy che si rifaceva ai versi di Mallarmé.

Nel dipinto di Cézanne, Napoli però non c'entra, ed è nell'aria erotica smossa dai due amanti distesi sul letto. Martone fa vedere, disposti sopra una grezza pedana, due letti intorno ai quali si svolge l'opera e sui quali si conclude l'eccitazione, turbata e smarrita, delle due coppie messe a dura prova di fedeltà. Il caldo gioco delle luci, l'intensa animazione dei corpi e del canto, la bellezza del suono portano la crudezza della realtà in un risvolto incantato, onirico. Un sogno che Martone insegua nei minimi dettagli di una sua ansiosa, interna ricerca di verità. Diremmo che l'ascen-

denza francese coinvolge anche Stendhal che, nel suo grande romanzo *Il rosso e il nero*, avverte: «...à l'homme la parole a été donnée pour cacher (nascondere, mascherare) sa pensée». Martone, tutto sommato, quasi rinuncia alla mascheratura dei due innamorati, affidandola, appunto, alla sola parola che è la maschera di una apparente non maschera. Una maschera che, forse, non cade nemmeno quando, alla fine, i due letti che si uniscono, vengono circondati da teli bianchi, e su di essi si accomodano le due coppie che si sono ritrovate, ma hanno dentro il turbamento dello scambio delle persone da amare.

Risulta, alla fine, molto ambiguo questo *après-midi à Naples*. «Tutti - dice Martone - siamo toccati dall'incantesimo amoroso. Ognuno può sentirsi raccontato da Mo-

zart, in quest'opera». E così dev'essere successo, tenuto conto dell'unanime applauso finale, coinvolgente gli splendidi cantanti-attori (Anna Caterina Antonacci, Barbara Frittoli, Natale De Carolis, Donald George, Daniela Mazzucato, Alessandro Corbelli), l'attento direttore al cembalo, Jonathan Darlington, lo scenografo Sergio Tramonti che ha reso così abitabile il nudo spazio del palcoscenico, la costumista Vera Marzot (non per nulla reca in sé l'anagramma di Mozart), il mago delle luci, Pasquale Mari e, al centro delle cose, Mario Martone.



G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

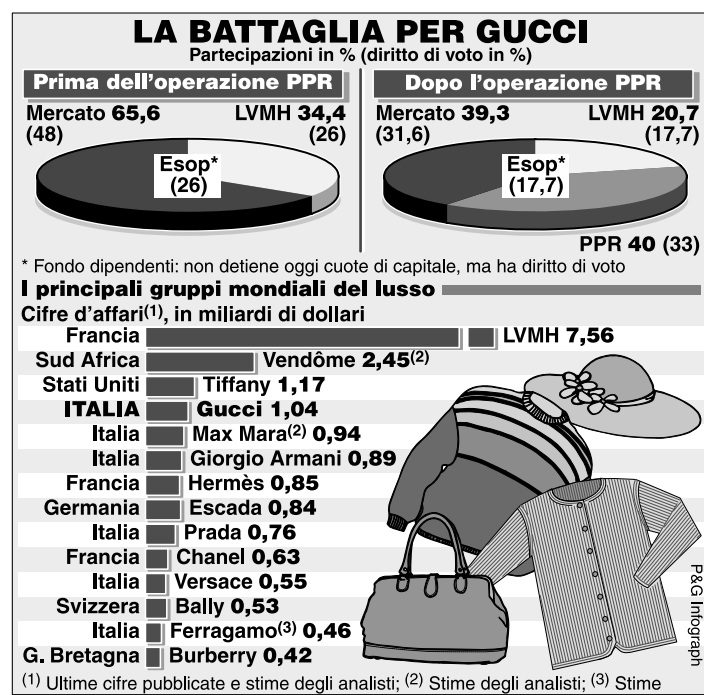
Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità





Gucci, il giudice olandese salva i diritti dei soci

La sentenza di Amsterdam riapre la partita tra Arnault e la casa fiorentina

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Si riapre la partita di Arnault per Gucci. La Corte di Amsterdam ha infatti stabilito che Gucci dovrebbe avviare colloqui con Lvmh e altre parti interessate per un'offerta pubblica sul gruppo fiorentino e ha allo stesso tempo ripristinato i diritti di voto del 34% detenuto dal gruppo francese in Gucci. «La Corte - si legge nella sentenza - stabilisce che le discussioni con Lvmh e altri su una offerta pubblica debbano essere portate avanti dal management di Gucci». Resta congelato invece il giudizio sull'Esop lanciata dal gruppo fiorentino, sulla recente acquisizione di Pinault-Printemps-Redoute, la Corte

ha deciso che non dovrà influenzare le trattative tra i due gruppi.

Domenico De Sole, intanto, accusa il gruppo Lvmh di Bernard Arnault di voler bloccare l'alleanza tra Gucci e il gruppo Pinault. La guerra del lusso resta incalzante. Tra un'udienza e l'altra, Domenico De Sole amministratore delegato della firma fiorentina commenta la doppietta di colpi di scena con cui venerdì scorso Gucci e Pinault si sono alleati in un nuovo polo, dove entra anche Saint Laurent e «contro» il gruppo Vuitton di Arnault avrebbero lanciato un'op per l'acquisto di Gucci. «Fino a giovedì scorso - dichiara De Sole - Lvmh sosteneva che non avrebbe mai fatto un'offerta per il cento per cento della Gucci, poiché si sarebbe trattato di un in-

vestimento a rischio». Ma c'è di più. In una conversazione telefonica del 6 gennaio, Pierre Godet, membro del consiglio della Lvmh incaricato delle trattative, avrebbe sottolineato a De Sole «la totale passività dell'investimento realizzato nella griffe fiorentina». «Pertanto - deduce l'amministratore delegato della griffe - risulta chiaro che la decisione di presentare l'offerta del cento per cento della Gucci nasce dalla preoccupazione di Lvmh di riuscire ad un nuovo concorrente». Anche sulle dichiarazioni rilasciate ai giudici dai rappresentanti della Lvmh, De Sole ha qualcosa da ridire: «Non è vero che con l'accordo di venerdì scorso la Gucci avrebbe ceduto a Pinault il controllo della società. Tutti invece riconoscono che questo

socio, senza controllare l'azienda, è stato pronto a investire 5.000 miliardi». Fatto sta, che l'ultima offerta presentata dal gruppo Vuitton sarà comunque sottoposta ad una valutazione in base alle regole vigenti in Olanda. Secondo le quali si devono tutelare non solo gli interessi degli azionisti ma anche quelli delle parti interessate, quali dipendenti e fornitori. Nell'udienza di ieri che doveva pronunciarsi sull'aumento di capitale della Gucci in favore del gruppo Pinault, i legali del gruppo Vuitton hanno chiesto anche la sospensione dei diritti di voto acquisiti da Pinault con l'aumento di capitale di venerdì scorso. Inoltre, Arnault ha accusato De Sole: «Non si è comportato in maniera indipendente non aver tutelato gli azionisti».

Murdoch bussa alla nuova tv europea

Confalonieri: «In serbo altre novità». Con Canal+ coprirebbe l'80% d'Europa

ANGELO FACCINETTO

MILANO Importante, ma soltanto un primo passo. L'accordo, siglato venerdì, tra Mediaset, il gruppo Kirch e il principe saudita AlWaleed ha appena gettato le basi per la creazione di una tv commerciale europea. La nuova creatura - provvisoriamente Nuova holding comune - non ha ancora un nome (lo avrà entro metà giugno). E già si guarda avanti. «In pentola bolle dell'altro» - dice Fedele Confalonieri, presentando in Borsa, di buon mattino, l'operazione. E se annunci non ne fa - «parliamo con tutti i partner possibili» - il messaggio è esplicito. Primo destinatario, Rupert Murdoch, il magnate australiano che per il momento non è della partita. Per lui - e la stessa Letizia Moratti - conferma l'interesse - la porta della nuova televisione europea resta aperta, «anche se la trattativa non sarà più la stessa». Ma aperte,

anzi spalancate, soprattutto sono le finestre sulla Francia. Grazie all'alleanza appena conclusa, la nuova holding sarà presente in Italia, Spagna e Germania. Un mercato vastissimo, il 61% della popolazione europea. Con il coinvolgimento dei vicini d'oltralpe, questo mercato salirebbe d'un colpo all'80%. Per questo nel mirino del duo Mediaset-Kirch adesso c'è la Francia con i suoi interlocutori, da Tfl a Canal Plus.

La strategia d'impresa, del resto, è già chiara. L'interesse del nascente gruppo resta tutto rivolto alla televisione generalista, cioè alla tv commerciale. Nonostante sia ormai «matura», sarà questa per molti anni ancora - dice Maurizio Carloti, amministratore delegato di Mediaset - al centro del sistema produttivo. E grazie alla platea di 350 milioni di utenti, nel futuro prossimo il suo Eldorado sarà l'Europa. Dove «c'è spazio per due o tre holding del genere, non di più». Un novero ristretto, appun-

to, dentro il quale il gruppo milanese vuole assolutamente esserci, puntando a fare della Fininvest una delle maggiori holding multimediali del vecchio continente. Non a caso l'alleanza con Kirch - mentre punta ad un palinsesto europeo - è centrata anche sul cinema, su Internet, sulla pubblicità.

NUOVA HOLDING
Con Kirch coprirà Spagna Germania e Italia il 61 per cento di Eurolandia

Mercati sui quali il Biscione conta molto. Basta dare un'occhiata alle società interessate all'accordo per rendersene conto. Con Mediaset e KirchMedia ci sono anche Publieurope e Publieuros, Beta Film, Sat.1 e Media 1, Telecinco e Medusa Film. Nell'insieme, per la Fininvest, si tratta di un investimento di 765 miliardi di lire cui il gruppo intende far fronte lanciando,

sul mercato italiano ed estero, un prestito obbligazionario - non convertibile - di circa 500 miliardi di lire. Una cifra più alta, rispetto a quella definita nell'accordo (195 miliardi di euro, poco meno di 400 miliardi), per un motivo preciso: finanziare, insieme alla liquidità esistente, anche altri progetti «interessanti». Localizzati appunto «in area francese».

Ma chi conferirà la Fininvest al network televisivo europeo? Si è parlato con una certa insistenza di Retequattro. Confalonieri smentisce: «Le nostre tre reti - dice - hanno oggi pari dignità». Poi aggiunge: «Potrebbe essere anche Canale 5, si vedrà. Comunque questo non è un escamotage per rinviare la questione Retequattro».

Intanto in Borsa Mediaset ha fatto registrare un netto calo: meno 4,73%. Il titolo insomma avrebbe già ampiamente scontato l'operazione, secondo la vecchia regola: compera alle voci, vendi quando arrivano le notizie.

IL PUNTO

Alleanza invidiabile non insospettabile

Mediaset va in Europa. Alleanza paritaria di quel gruppo Kirch che da sempre è legato - anche per amicizia personale - con Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri. L'operazione, ovviamente, ha molte spiegazioni in termini di interessi e strategie economiche. E semina pure qualche legittimo interrogativo.

Ad esempio: che fine farà la rete di Emilio Fede? Perché assodato che Mediaset dovrà rinunciare a un canale, il malizioso sospetto è che tutto si risolveva con una partita di giro gattopardiana, nel senso che, opla, Fede passa alla nuova Tv Europea e tutto, formalmente,

si sistema. Ma la legittima polemica preventiva sulle eventuali manovre per aggirare l'antitrust non può nascondere due indicazioni importanti.

La prima è che Mediaset ha un management che pur nella continuità familiare (l'ascesa di Marina Berlusconi, al di là dei meriti personali, non è casuale) ha dato prova di avere autonomia e capacità decisionale propria, grazie anche a un'operazione di rinnovamento che ha portato la generazione dei quarantenni, come l'amministratore delegato Maurizio Carloti, sulla plancia di comando. Lo ha dimostrato facendo

quadrato contro la cessione in blocco a Murdoch e lo conferma oggi firmando un'alleanza internazionale che nelle intenzioni vuol essere il pilastro di un ponte capace di allungarsi ulteriormente verso altre aree (Francia e Inghilterra) e verso altri soci. La seconda è che Mediaset, in un settore così delicato per le sue implicazioni culturali come quello della televisione, è riuscita dove altri hanno clamorosamente fallito. Anzi, più esattamente, è l'unico tra i grandi gruppi italiani che, pazientemente quanto tenacemente, ha centrato un'alleanza internazionale di prestigio. Nessun altro può vantarsene. Non la Fiat, non Telecom, non l'Olivetti che per rincorrere Telecom cede ai tedeschi Omnitel e Infostrada, non la Rai. Un problema di management? Di strategie? Di soldi? Sicuramente. Ma forse anche premio di una determinazione che altri «grandi», nei fatti, non sembrano avere.

M.U.

VIENI A CONOSCERE LA NUOVA
GAMMA ECOLOGICA
PIAGGIO E GILERA: VESPA ET2 50 INIEZIONE - LIBERTY 50 KAT
ZIP 50 KAT - TYPHOON 50 KAT - VESPA ET4 125 4T
LIBERTY 125 4T - HEXAGON 125 4T - HEXAGON GT 250 4T

Mettiti in moto verso il futuro. Passa alla nuova gamma ecologica Piaggio e Gilera. Così evoluto, che è già in regola con la prossima direttiva CEE Euro 1 sull'ambiente. Entra in un Piaggio Center, scegli il 50cc o il targa che fa per te e non preoccuparti del pagamento: fino al 31 marzo ti aspetta un superfinanziamento in 24 mesi a tasso zero e microrate mensili a partire da 79.200 lire*. Allo scadere del 24° mese, scegli se saldare la rata finale sfruttando un ulteriore finanziamento, oppure permutare il tuo due ruote con un altro Piaggio o Gilera. Come vedi, il fatto è semplice. È un'iniziativa dei PIAGGIO CENTER E DELLA RETE DI VENDITA PIAGGIO E GILERA.

TROVERAI UNO STRAORDINARIO FINANZIAMENTO IN 24 MESI A TASSO ZERO

PIAGGIO FA LA DIFFERENZA

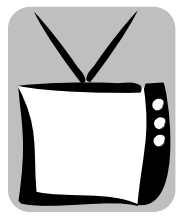
* Esempi ai fini del T.A.E.G., Art. 20 Legge 142/92. Modello: Zip Disco 99. Prezzo chiavi in mano: L. 2.990.000 (colore pastello). Anticipo: L. 90.000. Impegno finanziario: L. 2.900.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. Importo rata mensile: L. 79.200. Maxi rata finale: L. 1.000.000. T.A.N.: 0,32%. T.A.E.G.: 3,91%. Spese di istruttoria pratica e carico del Cliente: L. 150.000. Modello: Vespa 125 F14. Prezzo chiavi in mano: L. 6.250.000 (colore pastello). Anticipo: L. 50.000. Importo finanziario: L. 6.200.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. Importo rata mensile: L. 175.000. Maxi rata finale: L. 2.000.000. T.A.N.: 0,00%. T.A.E.G.: 2,42%. Spese di istruttoria pratica e carico del Cliente: L. 200.000. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate consultare i prouttori analisti. Offerta valida fino al 31 marzo 1999 presso i Punti Vendita Piaggio e Gilera aderenti all'iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio e Gilera sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com www.gilera.com



l'Unità

Zappinò

TELE CULI



UNA BELLA FESTA ROVINATA DAI GIOCHINI

MARIA NOVELLA OPPO

Se non avesse un estremo e raffinato senso del ridicolo, Bruno Voglino potrebbe portare al collo un cartello con la scritta: «Sto lavorando per voi».

del tutto riuscita. Per esempio «Festa di classe» che ha debuttato domenica su Raidue, nasce da un'idea molto carina, che è quella di far ritrovare due personaggi diventati famosi con i loro compagni di scuola e vedere l'effetto che fa agli uni e agli altri.

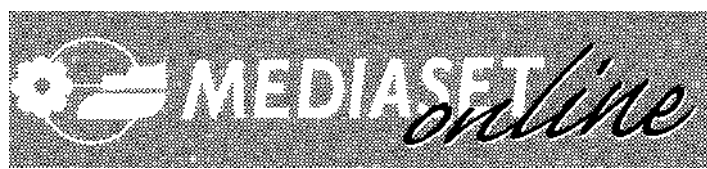


Non ci resta che ridere

Tappa fondamentale della Benigni-story, Non ci resta che piangere è il film scritto, interpretato e diretto a quattro mani con l'altro grandissimo nuovo comico italiano, Massimo Troisi.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: ITALIA 1, RETEQUATTRO, RETEQUATTRO, ITALIA 1. Lists programs like LA BAMBA, LA STRADA, PERSONAL SERVICES, CIRO.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

6.50 UNOMATTINA. Contente di attualità. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash.

RAIDUE

6.00 OSSERVATORIO. Rubrica. 6.10 PERIFERIE. Attualità. 6.40 CORRENDO, LEGGENDO. Rubrica.

RAITRE

6.00 T 3. All'interno: 6.15 T 3; 6.30 T 3; 6.45 T 3; 7.00 T 3; 7.15 T 3; 7.30 T 3; 7.45 T 3; 8.00 T 3; 8.15 T 3.

RETE 4

6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela. 8.25 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).

ITALIA 1

6.00 GLI AMICI DI PAPÀ. Telefilm. 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contente per ragazzi.

CANALE 5

6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 Tg 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. Rubrica.

TMC

6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 ACAPULCO BAY. Telefilm. 8.00 CAPITAN COOK. Telefilm.

TMC2

13.00 ARRIVANO I NOSTRI. Musicale. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1. Musicale.

TELE+bianco

12.00 GRAZIE, SIGNORA THATCHER. Film commedia. 13.50 HOMICIDE. Telefilm.

TELE+nero

11.10 A TUTTO GAS. Film commedia (USA, 1997). 12.35 CI SARÀ LA NEVE A NATALE? Film drammatico.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno. Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.00; 16.30; 17.30; 19.00; 21.00; 22.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and temperature tables for various cities in Italy and Europe.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes a bottle image and text about symptoms of cold and flu.



Martedì 23 marzo 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP AG, BTP AP, etc.).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic securities.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and government bonds.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and government bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

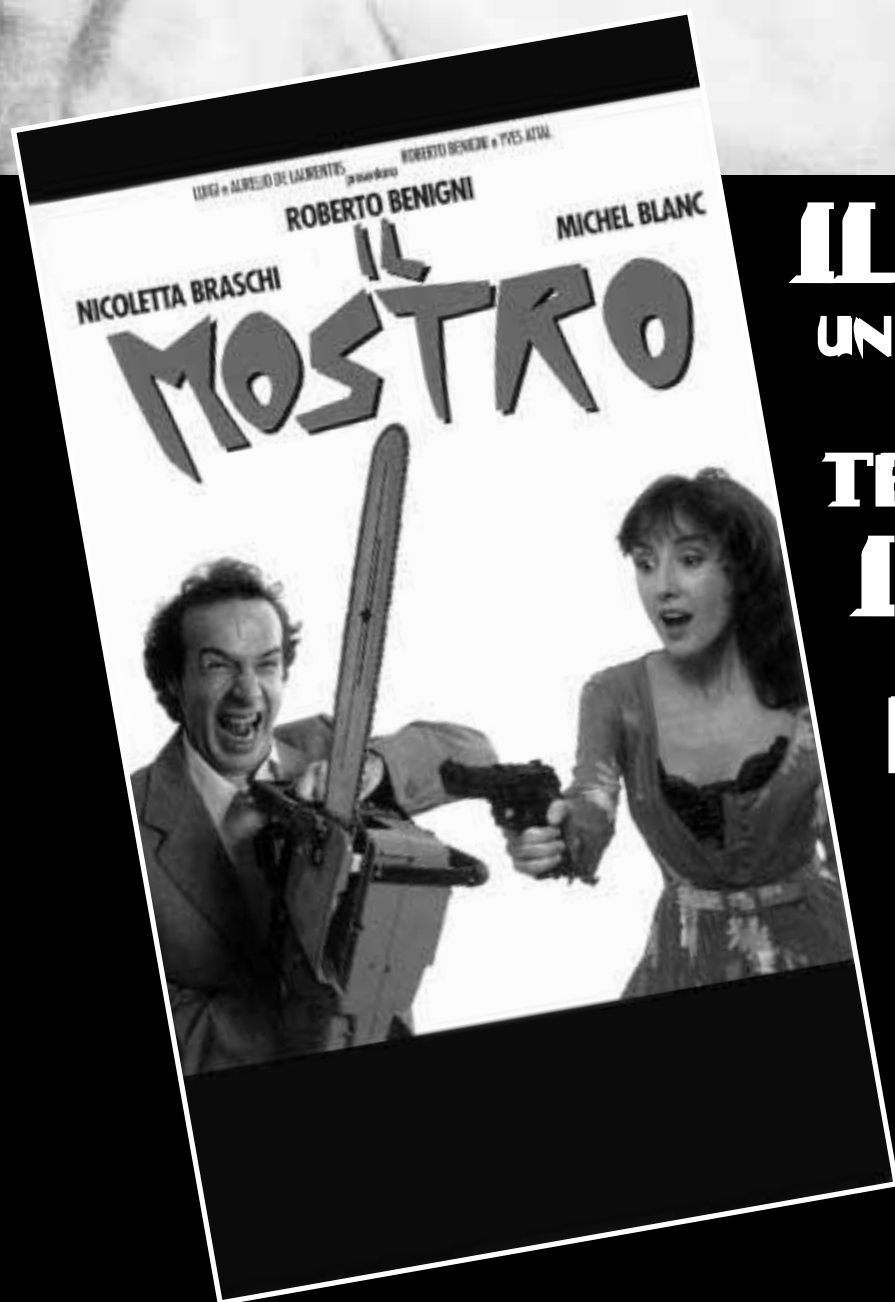
Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international investment funds.



TRE OSCAR A UN ITALIANO? E' UN MOSTRO.



fluidica - roma

IL MOSTRO

UN FILM DI E CON ROBERTO BENIGNI

TRA QUALCHE GIORNO
IN EDICOLA

PRENOTATELO

LA VIDEOCASSETTA A 15.000 LIRE

I'U
Multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



fluidca - roma

STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____



L'occasione colta





Per gli abbonati all'Unità accoglienze principesche anzi, regali.

ECCO L'ELENCO DEGLI ABBONATI VINCITORI
DEL VIAGGIO A LONDRA

-  **COSTA ZACCARELLI IVO**
provincia di Modena
-  **FREGNI EROS**
provincia di Modena
-  **FARONI GAVINO**
provincia di Mantova
-  **TIRAPANI GIOVANNA**
provincia di Bologna
-  **ORINI ANGELO**
provincia di Bergamo
-  **GENERALI FABRIZIO**
provincia di Bologna
-  **PDS SEZIONE SAN MARCO**
provincia di Livorno
-  **COOPSETTE PESA**
provincia di Reggio Emilia
-  **UNIPOL AGENZIA ASSICURAZIONI**
provincia di Firenze
-  **CIRCOLO LIBERTÀ**
provincia di Lecco

Aut. Min. n° 6/186334/98 del 25/11/98

L'Unità ha un debole per i suoi abbonati.

Li segue, li coccola e li premia regalando a dieci di loro, i più fortunati, un weekend a Londra per due persone:

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1999 un premio davvero speciale.

Ma per noi l'attenzione ai lettori più affezionati non ha davvero limite.

Tant'è che abbiamo pensato di premiare anche quelli che non hanno vinto.

Per tutti loro stiamo preparando un giornale più bello, più ricco, più utile.

fluida - roma



Giornale fondato da Antonio Gramsci

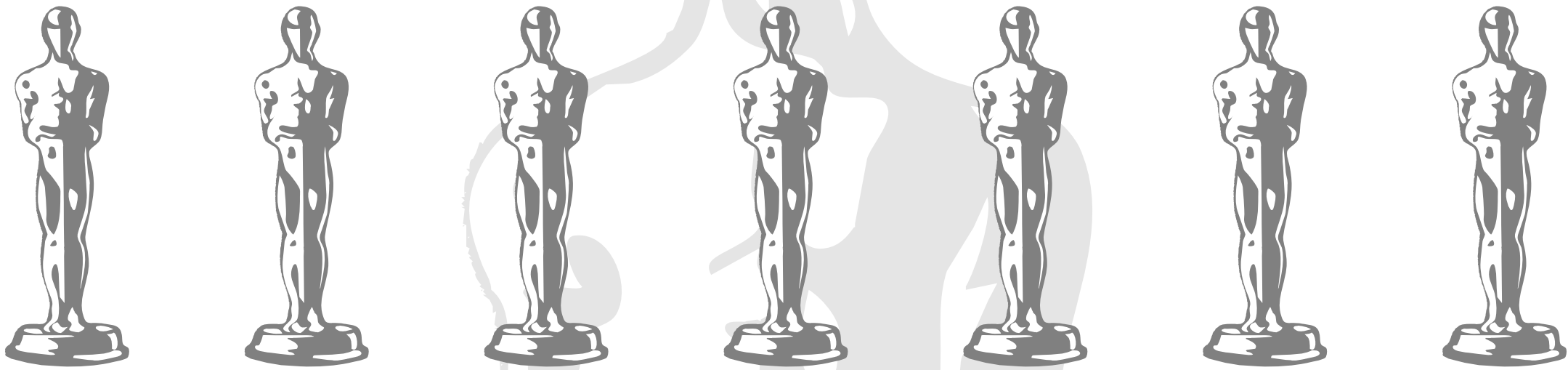
l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

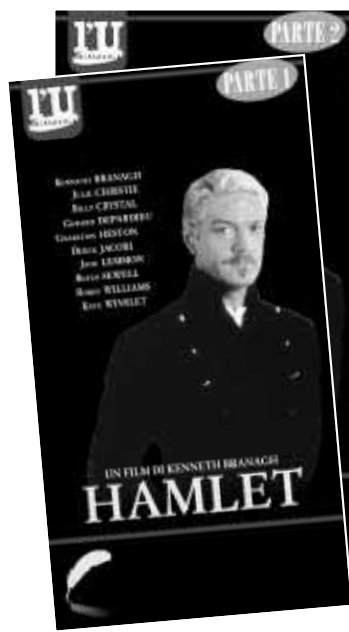


fluida Roma

Shakespeare in love a Hollywood.



I Love SHAKESPEARE in edicola.



Hamlet
di Kenneth Branagh



Othello
di Oliver Parker



**West Side
Story**
di Robert Wise
e Jerome Robbins



Macbeth
di Roman Polanski



L'occasione colta

